





MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Nicola Verde, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail fraticappuccini@imolanet.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla



Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Tonino Mosconi**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. I comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a

Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA

SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

G iobbe ha rasentato la bestemmia, eppure Dio dice agli amici del grande contestatore: «Non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (Gb 42,7). Parleremo dei tanti volti che diamo a Dio. Quello di san Francesco, quello dei giovani, quello della relazione che instauriamo con lui, quello che troviamo nei film, per finire con i volti di Dio che troviamo in rete o nelle risposte della gente per strada. Senza dimenticare il volto di Dio che si vede da dietro le sbarre.

1 EDITORIALE

Le parole prima di tutto
di Dino Dozzi

3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

La libertà dei due misteri
di Giuseppe De Carlo

6 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Tu sei
di Pietro Pagliarini

9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

La lettera del grande innamorato
di Giovanni Nicolini

11 Sacerdoti del popolo di Dio

di Federico Ruozzi

15 Padre nostro, ma dove sei?

di Domenico Cambareri

19 Un ciak per raccontarci di Dio

di Federica Ferri

22 Il mio Dio su Whatsapp

di Alessandro Casadio

25 L'ECO DELLA PERIFERIA

Il volto sofferente della misericordia
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"
di Bologna

28 Ciascuno ha il suo posto

a cura della Caritas Diocesana di Bologna

32 Pensierino

di Alessandro Casadio

33 IN CONVENTO

a cura di Nazzareno Zanni
Onore del mento

36 Movimento Francescano Regionale

40 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura di Caterina Pastorelli
Venite alla festa di famiglia

45 PERCORSI DI SOSTENIBILITÀ

a cura di Giorgio Gatta
Sperimentare il pensiero collettivo
di Cristiano Bottone

48 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Non possiamo tacere
di Luca Moscatelli

53 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi
Cristo-dance

56 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Un Dio in cui credere
di Mario Menin

59 MI PIACE

a cura di Alessandro Casadio

Poster

60 Recensioni

63 Fumetto

Tonino Mosconi
Fotografo freelance, è autore di libri e monografie a carattere di reportage geografico, etnografico e di ambiente. Ha viaggiato i cinque continenti, collabora con enti pubblici e privati per la promozione e la salvaguardia del territorio e delle tradizioni culturali locali. Realizza servizi fotografici per libri, riviste, cataloghi e turismo. Tiene corsi e seminari di fotografia.
tel. 335 5840112
sito: www.toninomosconi.com
mail: tony@toninomosconi.com

LE PAROLE *prima di tutto*

di **Dino Dozzi**
Direttore di MC

«**H**o voluto più bene a voi che a Dio, ma penso che Dio non baderà ai dettagli», questa è una delle ultime cose dette da don Lorenzo Milani ai suoi ragazzi sul letto di morte, cinquant'anni fa, esattamente il 26 giugno 1967. I Meridiani della Mondadori ne hanno presentato in due volumi di complessive quasi tremila pagine *Tutte le opere*: le sessanta pagine di introduzione di Alberto Melloni ne denunciano la riduzione a santino del Sessantotto e l'abuso superficiale e spudorato che sindacalisti, pedagogisti e pastoralisti hanno fatto di questo "stupendo ebreo emancipato e inquieto"; papa Francesco il 20 giugno si è recato a Barbiana per pregare sulla sua tomba: sacrosanta riparazione del papa gesuita a quella ingenerosa recensione che *La Civiltà Cattolica* fece alle sue *Esperienze pastorali*; il 24 settembre prossimo anche il Festival Franciscano di Bologna 2017 dedicherà a lui una tavola rotonda. La Redazione di MC, alcuni anni fa, andò a Barbiana e passammo là due giorni indimenticabili con due guide di eccezione: Michele Gesualdi, uno dei primi ragazzi della mitica scuola del Priore, e Antonello



FOTO ARCHIVIO FONDAZIONE DON LORENZO MILANI

Ferretti, estimatore della prima ora di don Milani. È dunque con riconoscenza che vengono scritte queste righe.

“Le parole prima di tutto”, questo il titolo scelto da Marino Sinibaldi per le puntate che “Pantheon” di Radio3 ha messo in onda “sulle tracce di don Milani” in maggio e giugno. Sì, le parole prima di tutto bisogna dare ai poveri; perché è di parole che sono poveri, prima di tutto. Prima anche del vangelo e dell'eucaristia e della confessione: perché senza un minimo di cultura non c'è modo di poter comunicare, di poter capire, di poter scegliere. Sarà anche per le sue origini ebraiche in cui *dabar* indica sia la parola sia la cosa, sia il fatto sia il dirlo, che don Milani vuole ridare la Parola - con la maiuscola anche se non si tratta della parola ispirata - ai poveri, agli analfabeti, dando la possibilità di difendersi dalla prepotenza di coloro che in ogni campo si approfittano della loro ignoranza.

Il tutto parte dal suo compito di parroco che vuole dare la Parola di Dio e i sacramenti della Chiesa ai suoi “figlioli”, ma si rende ben presto conto che mancano gli strumenti essenziali per questa consegna; la Parola di Dio arriva a noi in parole umane, e se queste parole umane mancano nei suoi ascoltatori, allora la comunicazione non è possibile. Nasce così la Scuola, la Scuola popolare di San Donato e la Scuola del Priore di Barbiana, per riacquistare l'uso della parola, che servirà per capire il vangelo, ma anche i discorsi dei padroni, dei politici, dei giornali. Solo così si diventerà liberi e dignitosamente uomini.

Certo, il contesto sociale, culturale e religioso dell'Appennino toscano di sessant'anni fa era diverso da quello di oggi. Impensabile sarebbe oggi la scelta di don Milani di dedicare la sua vita di parroco all'elevazione civile dei ragazzi, insegnando loro a parlare in modo corretto, a leggere il giornale, a porsi

domande e a cercare risposte: ma davvero i nostri ragazzi di oggi non hanno più questo bisogno? Inaccettabile risulterebbe oggi il radicalismo con cui egli proponeva la scuola e condannava come dannosa perdita di tempo la ricreazione: ma davvero oggi i nostri ragazzi non hanno più bisogno di qualcuno che si prenda davvero cura di loro, sotto tutti gli aspetti?

Diamante e passerotto fu chiamato don Milani: diamante per la sua durezza inflessibile, da profeta Elia, quasi fanatica in ciò che riteneva giusto; passerotto per la sua fragilità fisica e la sua ingenuità giovanile che gli aveva fatto sognare un futuro da atleta o da pittore. Questo prete dalle radici colte e ricche si guarda intorno, si lascia interpellare dalle circostanze e pian piano matura la sua scelta di campo: «Mamma, io vado tra i poveri». E ci andrà davvero, mettendo a loro servizio la sua ricchezza culturale e la sua capacità “politica”. Farà acutamente la diagnosi, individuerà la terapia, la metterà in pratica nonostante tutto e tutti, mostrando nei fatti la sua validità.

Ci sono in don Milani caratteri paolini: una conversione-vocazione traumatica e definitiva; una fortissima autostima confinante a volte con l'arroganza intellettuale; una capacità straordinaria di fare discernimento tra essenziale e superfluo; il coraggio di presentare se stesso come modello: muore circondato solo dai suoi ragazzi, perché, dopo aver insegnato loro a vivere da uomini liberi e da cristiani autentici, vuole insegnare loro come muore un uomo e un sacerdote. Ci sono in don Milani caratteri francescani, sia quelli assisani sia quelli argentini: la scelta dei poveri con amore materno e intelligenza creativa; la scelta del vangelo con radicalità e coraggio anticonformista; la scelta della Chiesa con amore filiale e obbedienza responsabile. ■■

Le distorsioni del volto di Dio
Al termine del libro di Giobbe, rivolgendosi a uno dei tre sapienti orientali, Dio dice: «La mia ira si è accesa contro di te e contro i tuoi due amici, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe» (Gb 42,7). L'affermazione è

davvero sorprendente. Pur a costo di rompere l'amicizia con Giobbe, essi si erano messi decisamente dalla parte di Dio e si erano fatti un punto di onore di difendere le verità che caratterizzavano il suo essere e il suo agire. Giobbe, invece, dopo le più o meno convincenti parole rassicuranti iniziali, aveva

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione
di MC

La libertà

DEI DUE MISTERI

L'UOMO SI AVVICINA
A DIO SE NON
SI CHIUDE IN SUE
RAPPRESENTAZIONI
STRUMENTALI





rasentato la bestemmia con tutta una serie di accuse lanciate direttamente a Dio, sia perché lo riteneva responsabile di tutte le sue disgrazie sia perché ai suoi occhi egli agiva arbitrariamente o in maniera indifferente nel governo del creato e della storia del genere umano.

Ci si sarebbe perciò aspettati un elogio da parte di Dio per i tre sapienti e una rampogna nei confronti di Giobbe. Invece, avviene il contrario. Come capire questa che appare una contraddizione, almeno per chi è ancorato al «religiosamente corretto»? In realtà, il libro di Giobbe intenzionalmente vuole porre in questione il «religiosamente corretto». Insieme al Qoèlet, nella tradizione sapienziale biblica, Giobbe rappresenta lo scritto che mette in crisi l'ottimismo religioso che caratterizza, ad esempio, il libro dei Proverbi.

Se si vuole capire il significato e lo scopo del libro, è allora necessario seguire il percorso «decostruttivo» dell'autore: essere disposti ad abbandonare le immagini rassicuranti di Dio, anche se basate sull'insegnamento autorevole della tradizione ufficiale. Se si accetta l'avventura di questo rischio, ci si potrà ritrovare nella «costruzione» di un volto di Dio, che non sarà più quello che consciamente o inconsciamente si è fabbricato l'uomo, ma quello che Dio stesso rivela di sé.

I limiti del Dio-macchinetta

Tornando a Gb 42,7, nell'organizzazione compositiva del libro, l'affermazione di Dio rappresenta il verdetto finale che richiama la posta in gioco che dall'inizio soggiaceva a tutta la vicenda di Giobbe. Infatti, il satana aveva sfidato Dio dicendo che se avesse tolto a Giobbe la discendenza, i beni, la salute, Giobbe l'avrebbe maledetto apertamente. Per tutti i capitoli del libro l'attenzione del lettore è andata perciò alle parole di Giobbe, per verificare se egli pronunciava o no parole di maledizione nei confronti di Dio. Se l'avesse fatto, il satana sarebbe risultato vincitore. Ora, le parole finali di Dio assicurano che Giobbe ha superato la prova e lui è vincitore di fronte al satana: nonostante lo spogliamento radicale, Giobbe non ha ceduto alla tentazione di maledire Dio. Anzi, ha compiuto il percorso che gli ha permesso di incontrare Dio e di vedere il suo vero volto.

Ma come intendere le parole di Dio, che cioè Giobbe ha parlato rettamente di lui e i tre sapienti no? Penso che Dio intenda dire che tutti, i sapienti e Giobbe, hanno parlato molto di Dio, ma ciò che hanno detto non ha né offeso né compiaciuto lui, perché hanno parlato di un Dio che non esiste. Non hanno par-

lato di lui, del Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio dell'esodo, dell'alleanza, ecc. Hanno parlato di un Dio che ciascuno si è fatto a propria immagine e somiglianza. Sia gli amici che Giobbe si erano create delle caricature di Dio a proprio uso e consumo.

Gli amici si sono costruiti un Dio-macchinetta, soggetto ai condizionamenti umani. Non Dio regola le relazioni, ma gli esseri umani: se uno è buono, deve essere premiato da Dio; se uno è cattivo, deve essere castigato. Non viene lasciata nessuna libertà di azione a Dio. Da parte sua, Giobbe è talmente ripiegato su di sé, sulla propria condizione di giusto sofferente e sull'esperienza del passaggio così repentino dalla situazione di felicità a quella di angoscia che trascina Dio nella propria disperazione. Ecco che allora Dio è giudicato dalla sua prospettiva con una ridda di immagini contrapposte: il Dio amico e buono dei tempi felici contro il Dio nemico e cattivo del presente sciagurato. Dato che gli amici lo colpevolizzavano, si è convinto che anche Dio lo colpevolizzasse e allora si è sentito in diritto di farsi giudice di Dio ed ha rimandato alla responsabilità di Dio tutto il male e il negativo che sperimenta.

La ricerca incessante del suo volto

Ma nonostante ciò - o, forse, a causa di ciò - Giobbe non ha il cuore sereno, anzi è spaventato dai fantasmi del Dio che si è costruito. Col residuo delle poche forze che gli restano è all'affannosa ricerca di un incontro risolutivo con Dio. Ed è questo il vantaggio di Giobbe sui tre amici e che Dio alla fine mostra di aver gradito: essi erano fermi alla loro rassicurante immagine di Dio, lui non si è mai arreso ad un'unica immagine. Il suo desiderio maggiore era riannodare la relazione con Dio, non difendere delle idee su di lui.

Alla fine Giobbe si rende conto che, se vuole incontrare Dio, deve cambiare, deve smettere di parlare, perché possa parlare Dio e mostrarsi per quello che realmente è. E Giobbe tace: «Sono finite le parole di Giobbe» (Gb 31,40). Così che Dio può manifestarsi e parlare, adesso che Giobbe è in un atteggiamento di ascolto. Attraverso le parole di Dio, il suo vero volto comincia a delinearsi e a imprimersi nel cuore di Giobbe. E immediatamente reclama libertà dalle immagini che di lui ci si fa. Le rappresentazioni umane di Dio hanno la pretesa di avvicinare Dio all'uomo, ma in realtà costruiscono una gabbia che imprigiona Dio e l'uomo. Dio fa capire a Giobbe che solo un Dio libero può liberare l'uomo e portare pace al suo cuore.

E in un contesto di libertà Giobbe è condotto a considerare la sua situazione di giusto sofferente. Dio gli fa capire che egli ha tutto sotto controllo, anche la sua sofferenza; si prende cura di tutto e di tutti, anche di Giobbe, ma non forza i tempi e i modi del suo agire provvidenziale. Questi rimangono misteriosi nel proprio cuore. Anche se a Giobbe può apparire assurdo e incomprensibile, si tratta di un mistero di amore: infatti, come è misterioso il cuore di Dio così lo è anche il cuore dell'uomo. E Dio rispetta il cuore dell'uomo, anche quando non accoglie il suo amore e progetta e agisce contro la sua volontà. Ogni forzatura di Dio sulla libertà umana avrebbe i caratteri della violenza e della mancanza di amore. Giobbe comprende che deve immergersi nella stessa logica, deve rispettare il cuore e la libertà di Dio.

Gradatamente, Giobbe si è reso disponibile alla conversione del proprio cuore con l'abbandono delle proprie rappresentazioni del volto di Dio ed è passato dalla fede superficiale alla fede adulta, dalla fede in un Dio per sentito dire alla visione del vero Dio. ■■



LE LODI DI DIO ALTISSIMO
RACCONTANO LA CONFIDENZA
E L'AFFETTO DI FIGLI
VERSO IL PADRE

TU SEI

di **Pietro Pagliarini**
guardiano
del convento
dell'Osservanza
a Bologna

L'uomo fatto preghiera
In modo geniale, l'uomo "fatto preghiera" Francesco ha declinato il nome antico di Dio «Io sono» nella più bella preghiera che è allo stesso tempo riconoscimento di un cuore che ama: «Tu sei»! Non è forse l'urgenza più evidente degli innamorati di aprire e cantare tutto il ventaglio delle cose belle che l'amato/a suscita in loro? Prima ancora di esaminare ciascuno dei "nomi" e qualità che Francesco riferisce al suo Signore, stu-

pisce il ritmo quasi martellante delle due parole che ricorrono continuamente: «Tu sei». C'è già tutto, c'è la scoperta che l'Altro esiste, che esiste per me, di fronte a me, che è effettivamente un interlocutore fuori da me, ma allo stesso tempo in relazione intima e profonda. Allora non ci si stanca di ripetere la novità che l'altro rappresenta per me; è la ripetizione tipica degli innamorati, quella che non affatica, anzi, che non diventa mai routine o formula di cortesia perché è un

ripetere senza saziarsi lo stupore che l'amato ci sia per me.

C'è qui l'esperienza dell'estasi, da *ek-stasis*: vivere al di fuori di sé, vedere più la realtà dell'essere amato che la propria, gioire che l'altro sia e sia così come si fa conoscere da me. È quello che i giovani (e non solo) spesso riassumono nella formula "grazie di esistere", dedicata alle persone che riempiono il loro bisogno di affetti. Ma attenzione: l'Altro contemplato da Francesco non è solo consolante risposta ai miei bisogni, rifugio caldo nelle tempeste della vita. Il Dio Uno e Trino e Altissimo è una potente calamita che attira tutto l'uomo Francesco a superarsi, a trasfigurarsi e lasciare ogni peso superfluo nella salita verso di Lui; non per niente le Lodi di Dio Altissimo sono state scritte sul monte della Verna.

Su questa vetta giunge a compimento l'itinerario di questo infaticabile cercatore di Dio, mercante sapiente che, dalle stoffe preziose del fondaco paterno, ha scelto poi di trafficare le «fragranti parole del Signore». La meditazione-ruminazione del vangelo porta Francesco a vedere ormai solo il Cristo e questi crocifisso, sul cui volto risplende la gloria del Padre. Dal Figlio quindi, dal suo modo di rivolgersi all'altissimo e glorioso Dio con la confidenza di un bambino, Francesco apprende a rapportarsi in modo nuovo e impensato al Padre celeste e ne rimane folgorato per sempre.

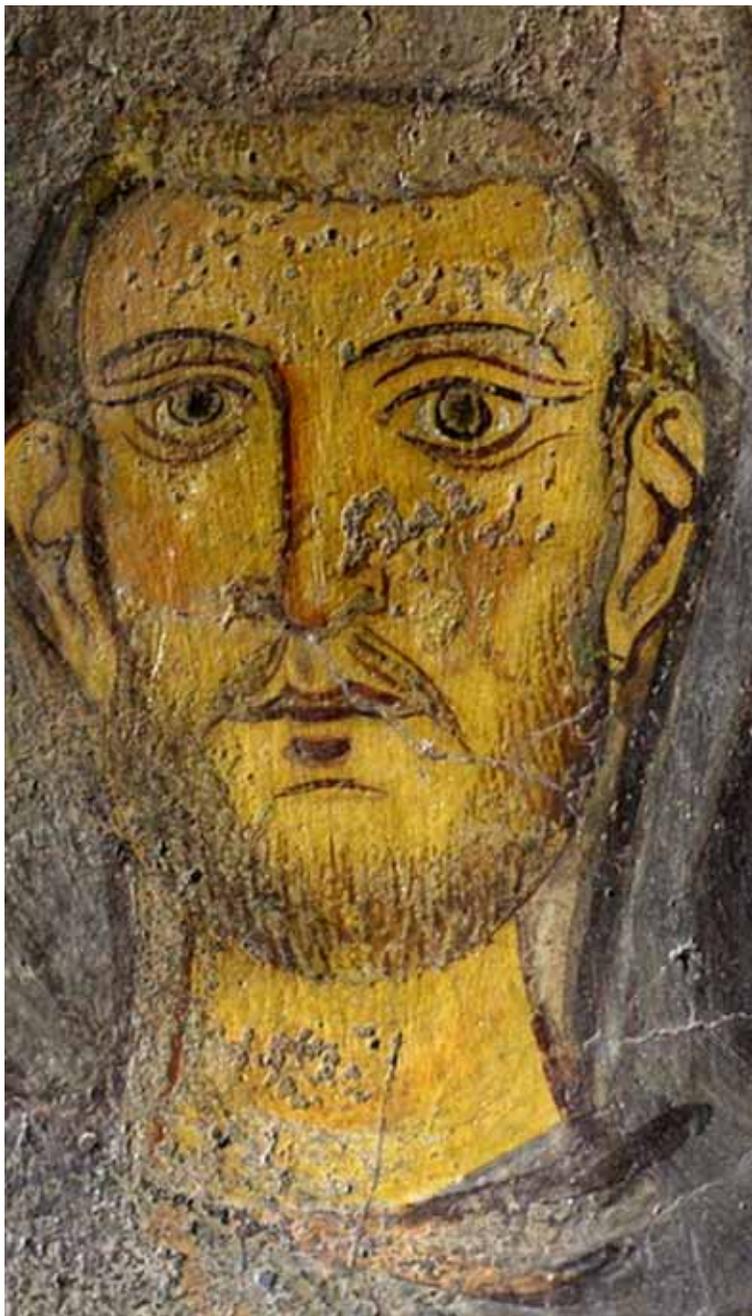
Forse non ci rendiamo più conto della novità esplosiva che Gesù, oscuro rabbi di Nazareth, ha impresso indelebilmente al modo di pregare Dio. Prima di lui (e anche dopo di lui) nessuna tradizione religiosa ha osato tanto, tanta intimità e tanta confidenza verso il Creatore e Signore del mondo. Con Gesù, il Dio trascendente, altissimo e onnipotente, giudice della storia e arbitro del destino finale dell'umanità diventa semplicemente "padre", anzi "papà", "abbà".

L'era dell'incarnazione

Con questo vertiginoso avvicinamento dei due protagonisti del dialogo che chiamiamo preghiera, Dio e l'uomo, si entra in una nuova era della spiritualità, l'era marcata dal mistero dell'Incarnazione. Gesù è figlio del popolo ebraico, il popolo eletto, scelto dal Dio liberatore dall'Egitto che si faceva chiamare «Io sono». Il "Nome" santissimo di Dio, che conosciamo come il "tetragramma" YHWH, significa, tradotto più esattamente: "colui che è e che sarà". Questo Nome, impronunciabile per l'ebreo orante, veniva pronunciato solo una volta all'anno dal sommo sacerdote nel *sancta sanctorum* del Tempio di Gerusalemme.

Anche l'altra grande religione monoteista, l'Islam, ha raccolto in una specie di rosario i 99 "bei Nomi di Dio", che insistono sulle qualità della potenza e bontà di Dio e da cui è assente, rigorosamente, il nome di "padre". Da notare che nel Corano, quando Dio parla in prima persona, lo fa sempre con un *plurale maiestatis* "Noi", mentre nella prima Sura (preghiera islamica che equivale nell'uso al *Padre nostro*) l'orante umano si azzarda ad usare il "tu" per rivolgersi ad Allah. Così tutti i Salmi, espressione somma della preghiera ebraica, sono pieni di vocativi, anche molto accorati, se non proprio di "invettive" ardite verso Dio.

Ma lo ripetiamo, solo con Gesù di Nazareth, in modo che potremmo dire "scandaloso", un uomo si prende così tanta confidenza da utilizzare un termine del lessico familiare per rivolgersi alla divinità. E qui entriamo nella novità che l'incarnazione del Verbo ha introdotto nel mondo. Il Figlio unigenito ci "autorizza" a pregare *suo* padre come fa lui, con le sue stesse parole umane, con il suo stesso cuore di figlio amato. Attenzione però, proprio questa approssimazione della preghiera all'esperienza umana della relazione padre-figlio può anche indurre una qualche



ambiguità. Noi tutti abbiamo infatti un'esperienza di un padre umano, terreno, che può essere più o meno positiva.

Nel caso di Francesco d'Assisi, ad esempio, questa esperienza è stata piuttosto deludente e conflittuale. Ci viene raccontato dai suoi compagni che più volte Pietro di Bernardone malediceva il giovane figlio Francesco quando lo incontrava a fare la questua

nelle strade di Assisi, cosa che costituiva per il ricco mercante una vergogna bruciante. Allora Francesco aveva trovato un anziano povero della città a cui chiedeva di benedirlo, ogni volta che il padre carnale lo malediceva. Ma molto più il santo aveva rivolto il suo cuore filiale verso la relazione in cui trovava pienezza di senso: l'amore del Padre celeste, a cui con trasporto levava l'invocazione «Padre mio»!

Fiducia e affidamento reciproco

Solo all'interno di questa relazione di completa fiducia-affidamento reciproco («io sono nel Padre e il Padre è in me» Gv 10,38) si può capire l'altra invocazione fondamentale del *Padre nostro*: «Sia fatta la tua volontà», che riprende l'atteggiamento di obbedienza fino in fondo di Gesù nella sua Passione. Quanti di noi direbbero la stessa cosa al proprio padre terreno? Infatti non sarebbe giusto, come non lo era per Francesco d'Assisi soddisfare le ambizioni paterne. Nel rapporto con Dio però, si tratta proprio di una volontà «altra», di un Altro, che è certamente il nostro «papà», ma che allo stesso tempo ci vuole spingere oltre noi stessi, fino a renderci capaci di unificare tutto il nostro essere per trasformarlo in dono totale.

È la proposta del vangelo, proposta dalla misura alta, totalizzante, che attrae e incute timore allo stesso tempo. Ma per chi ha compiuto il proprio esodo dalla sottomissione al proprio «corpo» (che nel linguaggio di san Francesco equivale all'io autoreferenziale) alla sottomissione al fratello, per amore di Dio, diventa chiaro che non c'è più conflitto tra volontà propria e volontà altrui, tra vocazione e realizzazione di sé; per chi, come Francesco d'Assisi, ha scoperto che «Tu sei» è la più bella affermazione del proprio esistere, come essere-in-relazione, si apre la gioia dell'incontro con il volto amato dell'Altro. ■■



La lettera del

GRANDE INNAMORATO

VIVERE UNA RELAZIONE
È IL DESIDERIO
CHE CI FA
APPREZZARE
LA PRESENZA DI DIO

I ncontro di persone

Durante la settimana in cui l'immagine della Madonna di San Luca scende in città e accoglie la gente di Bologna nella chiesa cattedrale, ho

di **Giovanni Nicolini**
presbitero della Chiesa
di Bologna, parroco e
fondatore delle Famiglie
della Visitazione

sentito le parole di un vescovo che ricordava una mamma che in tale occasione diceva a sua figlia: «Vai a farti vedere dalla Madonna». È bella questa espressione che trasferisce i dati della fede da una dottrina all'esperienza viva di una presenza viva. La fede è così! La fede non è una religione di riti, di parole e di regole! La fede è l'avvenimento di Dio nella vita umana.

Vedo che quando qualcuno viene visitato da questo dono, da principio è anche turbato! Qualcosa sta avvenendo nella sua mente e nel suo cuore, ed è inevitabile anche un certo senso di timore. La fede è una presenza. La fede è sempre un incontro di persone che si trovano all'interno del nostro spirito. La fede è la Parola di Dio che "diventa" una Parola rivolta a me, a te, a noi.

Per questo, nella nostra piccola parrocchia di periferia, da qualche anno stiamo tentando - ma non è facile! - di eliminare "la dottrina", quella sempre uguale, e cerchiamo di ascoltare la Parola del vangelo. Sarebbe bello che piano piano scomparisse l'indicazione e la regola che dice «Vai a dottrina», e si affermasse l'invito «Vieni e ascoltiamo il vangelo». Rispetto alla frase di quella mamma ricordata dal vescovo, il «Vai a farti vedere dalla Madonna» diventerebbe «Vai a farti vedere e anche a vedere la Madonna». Perché anche un'immagine bella come quella della Madonna di San Luca è una Parola di Dio! È la parola di Dio che possiamo ascoltare contemplando la bellezza dell'immagine che ci consente non solo di ascoltare, ma anche di "guardare" la Madonna!

Vado volentieri a "guardare" l'immagine della Madonna di San Luca! E non dirmi: «Ma quante volte l'hai già guardata e vista!?!». Perché quando un'immagine è bella, è proprio come la Parola del vangelo: è antica e molte volte l'hai guardata, ma è anche

sempre nuova. Era quello che anni fa ci dicevamo con un grande direttore d'orchestra che si chiama Claudio e che adesso è nel Paradiso del Signore. Eravamo e siamo amici, e io gli dicevo che quando dirigeva una musica molto bella, quella musica già ascoltata tante volte era sempre nuova! Così è della Parola di Dio! Non è una dottrina! È una Persona da ascoltare, che nel dono di quella Parola del vangelo è appunto antica e sempre nuova!

La relazione al posto della dottrina

Allora si può cominciare a pensare e a dire che non si tratta di una dottrina, ma di una relazione! Una relazione d'amore. Una relazione personale, ma anche di noi insieme. Una Parola che è dunque una persona! È la persona stessa del Signore che ci parla e ci rivela se stesso e tutte le meraviglie che ci vuole regalare. Quando si è innamorati, la persona amata è sempre nuova, perché è sempre viva in noi! E quando per qualche motivo non siamo insieme alla persona amata, sentiamo il desiderio di ricevere una lettera da lei, e magari di provare anche noi a scriverle qualche parola di amore, di nostalgia, di commozione, di riconoscenza.

Qualche grande persona del passato e anche del presente dice che la parola di Dio è come tante lettere, o forse come una sola grande lettera che Dio, innamorato di noi, ci scrive. E anche a noi viene voglia di scrivergli, forse non solo e non tanto con la matita e su un foglio, ma con i pensieri, i sentimenti e tutto quello che nasce in noi e da noi per la gratitudine, per la gioia e per la voglia di stare sempre vicini. Queste cose le conosco perché qualcuno-qualcuna mi ha preso per mano e mi ha insegnato ad ascoltare la Parola e ad amarla! E me lo ha insegnato non solo e non tanto con delle lezioni, ma soprattutto con la sua bella vita piena di questo amore. ■■

SACERDOTI DEL *popolo di Dio*



IL **magistero dei parroci**
«Sono pellegrino qui a Bozzolo e poi a Barbiana, sulle orme di due parroci che hanno lasciato una traccia luminosa, per quanto “scomoda”, nel loro servizio al Signore e al popolo di Dio. Ho detto più volte che i parroci sono la forza della Chiesa in Italia, e lo ripeto. Quando sono i volti di un clero non clericale, come era quest'uomo, essi danno vita ad un vero e proprio “magistero dei parroci”».

È con queste parole pronunciate il 20 giugno scorso nella chiesa parrocchiale di San Pietro Apostolo a Bozzolo, nella diocesi di Cremona, che papa Francesco ha inaugurato il primo dei discorsi commemorativi previsti del pellegrinaggio sui luoghi di due preti che hanno segnato la storia non solo religiosa del nostro Paese: don Primo Mazzolari e don Lorenzo Milani. Dirà del primo:

«Don Mazzolari non è stato uno che ha rimpianto la Chiesa del passato, ma ha cercato di cambiare la Chiesa e il mondo attraverso l'amore appassionato e la dedizione incondizionata, e non ha mai ceduto alla tentazione di stare a guardare dalla finestra».

Del secondo invece sottolineerà la questione della Parola/parola: «Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole».

Le storie di questi due preti, pubblicamente riconosciuti ora (non altrettanto in vita) come modelli di prete da imitare, si intrecciano per la prima volta sul finire del 1949 ed è la rivista

**Papa Francesco
in visita a Bozzolo
il 20 giugno 2017**

**DAL CARTEGGIO
DI DON MILANI E
DON MAZZOLARI
EMERGE
LA LORO VISIONE
DELLA REALTÀ**

di Federico Ruozzi
ricercatore di Storia del cristianesimo all'Università di Modena e Reggio Emilia e presso la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII di Bologna

«Adesso» fondata proprio in quell'anno a fare da *trait d'union*. In quei mesi di tardo autunno il giovane ventiseienne cappellano di San Donato scrive al parroco di Bozzolo per sottoporgli un suo breve testo, che verrà pubblicato sulla rivista mazzolariana con una firma semi-anonima, «un prete fiorentino». Originariamente pensato con il titolo *Disoccupato*, ma per decisione di Mazzolari pubblicato come *Franco, perdonaci tutti: comunisti, industriali, preti*, nasce dalla constatazione della difficoltà per i figli degli operai di trovare un lavoro, e affronta il tema della raccomandazione, sullo sfondo del decreto di scomunica dei comunisti del Sant'Uffizio, pubblicato sull'«Osservatore Romano» del 15 luglio.

Il cuore aderente alla realtà

Quello pubblicato su «Adesso» nel numero del 15 novembre 1949 è dunque il primo scritto pubblico di Milani e, per la forza e la lucidità di analisi, impone il suo pensiero all'attenzione di una cerchia più vasta. Mazzolari, nella lettera del 23 novembre 1949 con la quale gli

comunica che il testo sarebbe stato pubblicato su uno dei prossimi numeri, incentivandolo a mandare altri scritti, gli confida: «È proprio la pagina di un bel cuore sacerdotale, intonata perfettamente con lo spirito del nostro foglio. Dico nostro perché spero che tu lo senta vicino, nella tua angoscia di carità sacerdotale». Rispondendogli, Milani, con la

sua consueta franchezza e ironia, osserva che quando si è giovani «si scrive poco volentieri perché si sa che lo scritto dei giovani è come il pesce: dopo due giorni puzza anche a chi l'ha scritto».

Combattere l'analfabetismo, lo sfruttamento del lavoro minorile, la mancanza di lavoro, il problema della casa, dell'acqua è e sarà al centro della missione sacerdotale di Milani.

Destinato originariamente al «Focolare» di don Facibeni, come si apprende da una lettera del 9 novembre 1949 all'amico Cesare Locatelli, Milani per il suo primo articolo successivamente sceglie non a caso proprio «Adesso», il quindicinale ideato da Mazzolari. Per sua stessa ammissione, Milani non conosceva la rivista «che di fama» e di Mazzolari aveva letto solo *Impegno con Cristo* del 1943, quando era neofita: «Da allora in poi», gli scrive, «non ho più letto nulla, ma ho seguito a considerare lei come un amico di infanzia».

L'adesso è la Croce

L'intensità dell'apprezzamento per Primo Mazzolari e per la sua rivista si può misurare nella lettera a Giampaolo Meucci del 21 giugno 1952, che ha indotto a ragione alcuni studiosi a parlare di «idoli milanesi». In effetti, la sintonia fra le idee del giovane cappellano e le motivazioni di fondo che spinsero Mazzolari a fondare quel giornale salta all'occhio se si sfoglia la prima annata della rivista, che pure Milani non aveva letto sistematicamente, e si spiega quindi senza difficoltà perché egli l'abbia voluta come sede per i suoi articoli, nel fervente panorama editoriale di quegli anni. È la scelta di un foglio, si apprende dal carteggio, che si dichiarava «quindicinale di impegno cristiano», sotto il motto di Luca: «ma adesso chi ha una tunica la venda e compri una spada».

Come scriveva Mazzolari nell'editoriale programmatico con cui apriva

Don Primo Mazzolari,
parroco di Bozzolo

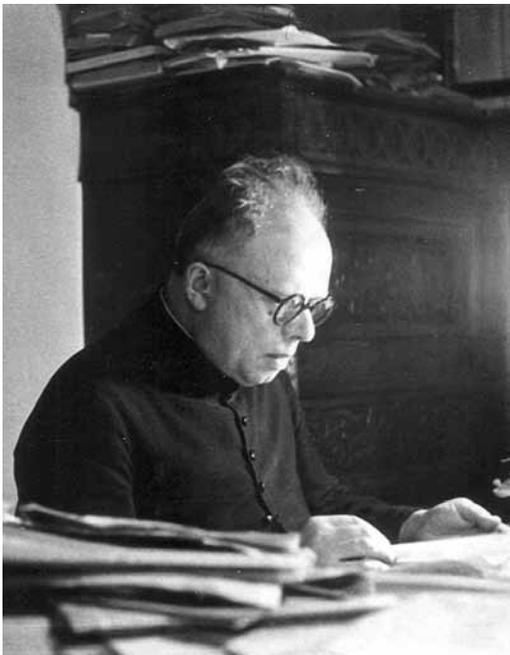


FOTO DA WWW.AZIONECATTOLICA.IT



FOTO DI CATHOLIC CHURCH OF ENGLAND AND WALES VIA FLICKR

**Papa Francesco
in visita a Barbiana
il 20 giugno 2017**

la pubblicazione del numero 1: «Ci si fa colpa di non capire ciò che adesso occorre all'uomo, e di non sapervi provvedere. [...] Il cristiano [...] se rifiuta il duro di adesso tradisce il vangelo, se se ne appropria l'utile tradisce il Vangelo. L'adesso è la Croce che va portata se uno vuol tener dietro a Cristo. [...]. Non soltanto Dio, ma ogni creatura mi dà appuntamento nell'adesso: il mio prossimo mi dà appuntamento. Dio può attendere: l'uomo no. [...] Chi ha fame non può attendere. Il pane che va dato è "il pane di oggi". "Ciò che si deve fare, va fatto subito". [...]. Adesso, non domani; rimandare a domani è neghittosità e vigliaccheria. Adesso è un atto di coraggio».

In entrambi i sacerdoti era vivo il senso dell'urgenza dell'agire. Non si possono leggere questi testi fuori dalla cornice interpretativa del clima politico-culturale ed ecclesiale dell'Italia del dopoguerra, e in particolare dell'ascesa del partito cristiano a responsabilità di governo, né dalla condanna del comunismo sancita dal decreto del Sant'Uffizio del luglio 1949, dal senso di responsabilità verso gli ultimi maturato in alcuni settori del cattolicesimo italiano.

Né va dimenticato il contesto in cui Milani viveva: a San Donato dal 1947 al 1954 e a Barbiana dal dicembre 1954 al giugno 1967. La sua scrittura è infatti fortemente ancorata alla quotidianità che lo circonda; la denuncia che porta all'attenzione di tutti attraverso i suoi articoli, le lettere, le opere, e soprattutto ai suoi parrocchiani con l'azione diretta e l'assoluta fedeltà al Vangelo, parte da esigenze e sofferenze del suo popolo, poi facilmente applicabili ad altri contesti dell'Italia del dopoguerra. La sua opera va dunque letta sia alla luce del senso di responsabilità dei cattolici nella costruzione di una società cristiana dove, in coerenza con i principi evangelici, fosse sradicata ogni forma di ingiustizia sociale, sia attraverso la lente dell'*hic et nunc*, come Milani stesso ribadì in *Esperienze pastorali*. Nei suoi appunti Milani scriveva:

«Tener gli occhi sulla realtà significa tenerli sui poveri che sono il 99% del mondo. Tenere gli occhi sui libri significa tenerli su 1/100 di mondo cioè fuori del mondo. Se questo è il destino dei vescovi il nostro destino è di pensarla diversamente. Ma siamo noi che dobbiamo tirarci il vescovo dietro non lui noi».

Costruttori di una Chiesa povera per e con i poveri

La collaborazione tra i due preti continuerà: Milani infatti l'anno dopo, nel 1950, gli manderà un altro articolo, *Natale 1950*. «Per loro non c'era posto». Il caso dello sfratto di Roberto gli offre così in quei primi anni Cinquanta la possibilità di affrontare pubblicamente la questione della proprietà privata, della crisi degli alloggi nel contesto del piano INA-casa di Fanfani. Dopo una pausa di otto anni, nel 1958 Milani userà quella stessa rivista per fare chiarezza e rispondere alla lettera di due sacerdoti cremonesi che gli chiedevano - non senza polemica - di spiegare meglio i metodi educativi da lui adottati nella scuola con quei giovani, all'indomani della pubblicazione di *Esperienze pastorali*, quella scuola che lui definiva come "un ottavo sacramento".

La conoscenza del carteggio con Mazzolari consente inoltre di promuovere ad "affinità reali" quelle che già negli anni Settanta erano apparse agli studiosi le "affinità ideali" tra i due, e li avevano fatti concordemente rubricare alla voce "sinistra cristiana": i due sacerdoti condividevano anche le letture degli autori francesi (Godin, Boulard) che in quegli anni Quaranta andavano proponendo un rinnovamento o un più radicale mutamento dei modelli pastorali tradizionali. Ciò non significa voler schiacciare l'una sull'altra due personalità che rimangono diverse, a partire dall'età e dal profilo biografico.

Si è già osservato come fossero comuni ai due il senso di responsabilità, relativamente ai doveri dei cattolici nella ricostruzione della società italiana dopo la catastrofe bellica, e la percezione di una speciale urgenza dell'ora e dell'agire dopo la vittoria elettorale del partito cristiano, chiamato così a responsabilità di governo del Paese.

Dal punto di vista più strettamente politico, si percepisce in Milani una

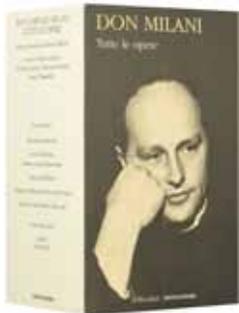
vicinanza alla corrente dossettiana in seno alla DC, come dimostrano, fra l'altro, alcuni temi toccati nei suoi articoli, che vengono affrontati anche nelle analisi della rivista «Cronache sociali», a cui Milani era abbonato.

A differenza di Mazzolari, però, Milani, ancora giovanissimo, esprime fin dai suoi primi due articoli l'amara convinzione del fallimento della Chiesa e dei cattolici nel progetto di edificare una *societas christiana*, convinzione che avrebbe poi progressivamente maturato e radicalizzato nelle pagine di EP.

Nel 1949 già confessava a Franco: «I comunisti ti hanno ingannato, gli industriali ti hanno calpestato, noi preti non abbiamo saputo fare. Franco, mi vergogno del pane che mangio. È un mondo ingiusto, lo so»; e l'anno successivo, nel 1950, aggiungeva: «Signore, vorrei urlare, ma sto zitto perché mi vergogno del 18 aprile. [...] Se fossi al governo? porterei la nazione alla rovina in due giorni se fosse necessario, pur di non peccare contro i miei fratelli».

Il riconoscimento pubblico del loro ministero sacerdotale da parte di papa Francesco deve spingere a comprendere meglio l'opera di questi due preti e di come, in modi diversi, abbiano cercato di avvicinarsi al loro popolo, di farsi «Chiesa povera per e con i poveri, la Chiesa di Gesù».

L'opera omnia di don Milani pubblicata ora per i Meridiani Mondadori (*Don Lorenzo Milani. Tutte le opere*, diretta da A. Melloni, a cura di F. Ruozzi, e A. Carfora, V. Oldano, S. Tanzarella, due tomi) e l'edizione critica dei testi di Mazzolari per la bolognese EDB è il modo migliore per accostarsi a queste due importanti figure che spesso vengono citate, ma poco lette e anche confuse (la frase «A che serve avere le mani pulite se si tengono in tasca» attribuita da Saviano e da altri giornalisti a Milani è invece di Mazzolari, tratta da *Tempo di credere*). ■■



IL VOLTO DI DIO
HA BISOGNO DI
RENDERSI CREDIBILE
AI GIOVANI,
ANCHE ATTRAVERSO
GLI ADULTI

Dalla parte di **Giobbe**
Mettiamo di leggere la vicenda
di Giobbe a un qualunque grup-
po giovanile. Sono straconvinto di due
reazioni: metteranno subito la faccia
modalità "lezione su Boccaccio alla

di **Domenico
Cambareri**
presbitero
della Chiesa
di Bologna e
parroco

Padre nostro,

**MA
DOVE
SEI?**

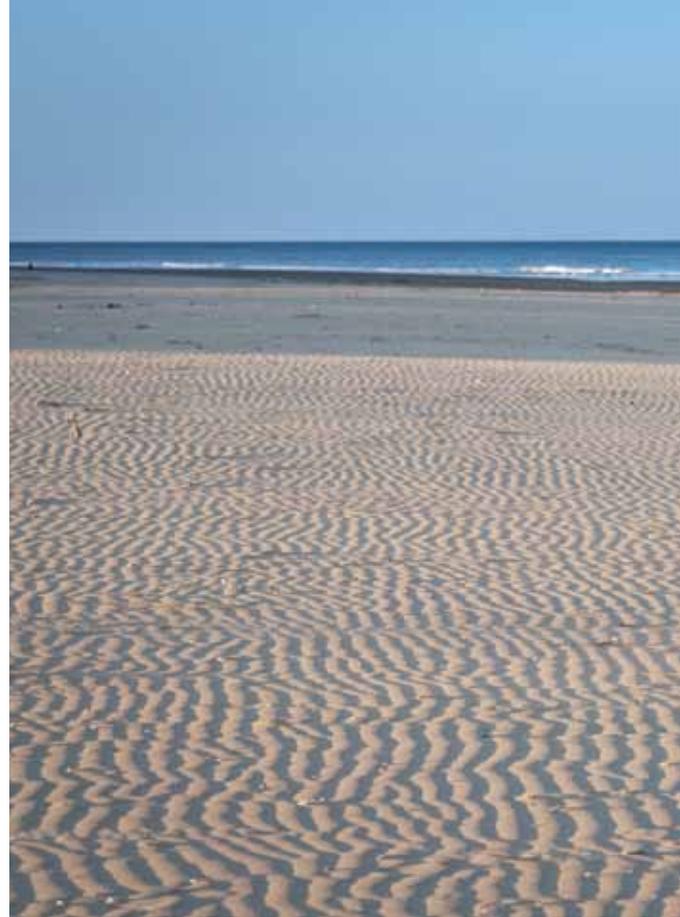


quinta ora” e, forse, avranno un fremito di vita quando l’educatore di turno chiederà loro di commentare le parole con cui gli amici di Giobbe tentano di giustificargli l’azione di Dio. Di certo si schiererebbero dalla parte di quello sventurato. Sta proprio antipatico ai ragazzi questo Dio che si presenta - ma è meglio dire è presentato - come il grande avversario della felicità (e sappiamo bene donde provenga questa sensazione) e si pongono dalla parte dell’uomo che vuole ragioni, che chiede al cielo conto della sua sfortuna. In un tempo in cui la felicità è percepita come in perenne minaccia, essi non sono disposti a rinunciarvi, foss’anche per la pretesa di un Dio. Insomma i tre amici volenterosi e goffi non avrebbero scampo!

Non solo classificare. Ammirare

«Ragazzi, come mi sentivo infelice. Mi sentivo così depresso che non potevo immaginarvelo [...] Però alla fine mi spogliai e mi misi a letto. Avevo voglia di pregare o qualcosa del genere, quando fui a letto, ma non ci riuscii. Non sempre riesco a pregare quando ne ho voglia. Tanto per cominciare, sono un po’ ateo». Come si può avvertire il bisogno di pregare per affrontare l’infelicità e contemporaneamente essere un “po’ atei”? Ad esprimere questo pensiero è l’adolescente protagonista del celebre romanzo *Il giovane Holden*, capolavoro dell’americano J. D. Salinger, e mi serve per raccogliere alcune idee su questa questione di Dio e dei giovani.

È la generazione delle contraddizioni, il tempo delle contraddizioni è forse di tutti i tempi, non solo di questa generazione. Un tempo di angoscia, di solitudine vissuta in un mondo che si crede connesso, con il bisogno di non credere a una vita che ci vede immersi nella sola immanenza (tutto ciò che esiste è solo quello che si vede/



misura/sente); ma anche con la fatica di abbracciare una fede che, da chi fa tendenza, ormai viene screditata come esperienza per vecchietti o bigotti. Il combattimento che quel ragazzo visse quella notte, icona di ciò che accade a tanti suoi coetanei, è simbolo di questo bisogno di trovare ragioni di senso per affrontare una vita che si è resa davvero complessa; è avvertire di avere poche forze per farlo, di possedere riferimenti deboli e presagire, anche in questo bisogno e in questa ricerca, una solitudine invincibile. La stessa solitudine che fa, forse, porre la domanda su Dio, è quella che li spinge ad aggregarsi in gruppi per evadere dalla realtà che gli adulti, *noi adulti*, abbiamo loro consegnato.

Eppure, come il papa sottolinea nella lettera pubblicata in apertura del *Documento preparatorio* al prossimo Sinodo dei Vescovi che avrà a tema i giovani e il discernimento vocazionale, è da loro che si attende una reazione di rinnovamento e fiducia per cambiare quel mondo (e quella Chiesa) che è



finito per non piacere né a noi né a loro: «Voi avete gridato insieme un fragoroso “sì”. Quel grido nasce dal vostro cuore giovane che non sopporta l’ingiustizia e non può piegarsi alla cultura dello scarto, né cedere alla globalizzazione dell’indifferenza». È vero, io ammiro questa loro voglia di qualcosa di diverso e migliore, spesso da noi grandi tacciata di ingenuità. È forse anche così ma io detesto il *nostro* disincanto.

Il Dio dei giovani

«Se proprio volete saperlo, non posso nemmeno sopportare i preti. Di quelli che ho visto in tutte le scuole dove sono andato, non ce n’è uno che quando attacca il sermone non tiri fuori quella voce da curato. Dio, quanto m’è odioso. Non capisco perché diavolo non debbano parlare con la loro voce naturale. Hanno un tono così fasullo, basta che aprano bocca». Per non far torto a nessuno prendo di mira la mia categoria (non me ne abbiano i confratelli) nell’introdur-

re una riflessione. Uno dei problemi odierni rispetto al mondo giovanile, per molti la causa stessa, è in realtà il mondo degli adulti. Ed anche nella ricerca del volto di Dio la problematica si ripresenta. Noi, adulti e responsabili delle comunità cristiane, siamo di ostacolo a questa ricerca? La favoriamo? Rispondere con sincerità sarebbe una ottima occasione di verifica per i nostri cammini di fede, ma non è questo il luogo opportuno.

Il nostro Holden presta ancora la voce per interpretare il sentito di tanti giovani in ricerca e, perché no, sinceramente orientati ad un cammino di fede e ci consegna tre grandi questioni per noi uomini e donne di Chiesa: la questione dei luoghi, della comunicazione e della vita. Cose mica da poco, amici! Holden parla di preti impegnati nelle scuole (noi potremmo dire nelle nostre parrocchie) ed è evidente che la loro presenza e il loro lavoro lì non sono significativi! E uso un eufemismo! Le nostre parrocchie attraggono i giovani (si badi: attrarre nel senso evangelico del termine!) o li respingono? Quei “bei ragazzi dalle vite vere ed incasinate” trovano spazio nei nostri ambiti oppure, terminato il ricatto sacramentale della «combo» comunione-cresima, fuggono velocemente per ricomparire (forse) dopo i trent’anni a commuoversi al loro matrimonio in chiesa?

Probabilmente il nostro modo di comunicare è da riconsiderare? Non mi riferisco soltanto al fatto se padroneggiamo o meno gli strumenti attuali per veicolare il messaggio evangelico (assieme a tante altre *belle cose*) ma se ci poniamo davvero il problema del fatto che le nostre liturgie e apparati vari di comunicazione siano davvero una risposta vitale alla ricerca e ai bisogni dei ragazzi. Insomma è sempre tutta colpa loro se, come Holden, si annoiano a morte? Ma la contestazione del



nostro adolescente di carta si complica: la nostra vita che cosa comunica? Holden è impietoso: menzogna.

Terribile il riferimento al soporifero tono omiletico del curato in questione. E non è solo un problema tecnico-retorico ma esistenziale: c'è verità nelle parole del prete? Si avverte cioè che le parole non riescono a essere vere perché non sono sostenute da una testimonianza di vita credibile. Questo è il punto. È la croce della testimonianza poggiata sulle spalle di noi adulti nella comunità cristiana. Abbiamo la responsabilità davanti ai loro occhi (e nelle loro orecchie) di far percepire loro che noi *crediamo* a ciò che facciamo-diciamo. Non importa tanto sapere se c'è vita su Marte ma se ce n'è nelle nostre parole e azioni! Eppure lo Spirito che ha a cuore la Chiesa (e noi e i giovani), con briosa e spiazzante fantasia, suscita esperienze molto positive (e ahimè silenziose).

Encomiabile è il lavoro degli Scout, dell'Azione Cattolica e di altre «sigle» a servizio dei cammini giovanili; esperienze missionarie all'estero e di conoscenza e condivisione sui territori

vessati dalle mafie; periodi di preghiera e silenzio sono offerti in tutta la Penisola. Non è insomma tempo di disperare. Sui loro volti brilla il volto di un Dio leggero, con uno zaino agile per seguirli nelle loro vie tortuose e precarie. Un grande e vecchio amico invocato forse di nascosto e con parole e modi poco *tradizionali* ma con un cuore sincero e puro. Un Dio che convive con i dubbi ma sa motivare la loro ansia di comunità, libertà e autenticità. E noi vecchi, ma sì siamo gentili, maturi? Rimaniamo loro vicino e prendiamo a prestito le parole di Gesù e così preghiamo per loro:

Padre nostro che sei nei giovani,
brilli in loro il tuo vero volto.
Costruisci con loro il tuo regno.
Si fidino della tua volontà,
non temano il cielo e amino la terra.
Fa' che noi grandi lasciamo loro
qualcosa del nostro pane quotidiano.
Non rimangano schiacciati
dai nostri debiti.
Non dicano mai "sì"
alla tentazione di disperare
e non si abituino mai al male! Amen. ■■

Un crocefisso per amico
Creati da Giovanni Guareschi per una serie di racconti pubblicati sul settimanale *Candido*, poi raccolti e unificati in un libro nel 1948, *Don Camillo e Peppone* sono i protagonisti di un film che ha saputo rappresentare con grande efficacia uno spaccato dell'Italia del dopoguerra.

Don Camillo è il sanguigno parroco di campagna di Brescello, un paesino di quella fetta di terra che sta tra il Po e l'Appennino; Peppone è il sindaco, acceso comunista e nemico dichiarato della Chiesa: la loro convivenza è estremamente animata e la passione spesso trascina i due a far volare pugni, panche e tavole per difendere i propri argomen-

ti, salvo poi aiutarsi vicendevolmente quando la necessità lo richiede.

A raffreddare gli animi interviene anche il Cristo Crocefisso dell'altar maggiore a cui don Camillo chiede spesso consigli e che a volte richiama il parroco a più miti comportamenti, ma non sempre viene ascoltato. Quello che sarebbe un vero e proprio miracolo (parlare con Dio!) viene rappresentato con estrema naturalezza.

Dopo l'ennesimo tafferuglio con i politici locali, don Camillo viene trasferito in un'altra parrocchia. Arrivato nella nuova chiesa per un po' di tempo il dialogo si interrompe, teme di avere perso l'amicizia del Signore. Ma presto il Crocefisso fa sentire la sua voce,

di **Federica Ferri**
presidente
del Circolo
Cinematografico
Cappuccini di Imola

UN CIAK *per raccontarci* DI DIO

I MIRACOLI
DELLA VITA
TRASPOSTI
SU PELLICOLA





A pagina 19 un fotogramma del film "Peppone e don Camillo"; in questa pagina un fotogramma del film "Silence"

lo rimprovera per la poca fede... e gli ricorda di essere sempre al suo fianco.

Salvezza dai rastrellamenti nazisti

La porta del cielo è un film di Vittorio De Sica del 1944 ritrovato alcuni anni fa nella filмотeca vaticana. La sua realizzazione iniziò nel 1943, dopo l'armistizio, quando i tedeschi occupavano ancora Roma; De Sica scelse Cesare Zavattini, ateo, per la sceneggiatura, e le riprese si svolsero nella Basilica di San Paolo Fuori le Mura. Tra l'altro, questo permise a De Sica di salvare alcune persone dai rastrellamenti e dalla deportazione, anzi si racconta che prolungò le riprese (senza più pellicola!) proprio per garantire loro protezione e riparo.

Comunque il film racconta la storia di un pellegrinaggio in treno verso Loreto. I protagonisti sono persone

diverse, per età, per estrazione sociale: un bambino su una sedia a rotelle, una governante che chiede la grazia per la famiglia per cui lavora, un cieco, un pianista di successo che medita il suicidio perché la malattia della mano non gli permette più di suonare. Storie di sofferenza, di ricerca di una risposta e di un aiuto. Si cerca l'intercessione della Madonna per superare ostacoli che paiono insormontabili.

Quando il treno giunge a destinazione si ritrovano nel santuario, dove si svolge la cerimonia finale. E... il miracolo si compie anche se non com'era atteso: il miracolo più grande è quello dell'abbandono dei protagonisti alla volontà superiore, nell'accettare la propria condizione e quindi nel trovare finalmente la pace interiore. La porta del cielo è sempre aperta per tutti, e

per attraversarla occorre conoscere la sofferenza, abbandonarsi e accoglierla.

Il silenzio di Dio

Cosa però non sempre facile. Come si vede in tanti film, che raccontano di tragedie e di persecuzioni, come per esempio *Silence*, l'ultimo film di Martin Scorsese, tratto dall'omonimo romanzo di Shusaku Endo.

Nel XVII secolo due giovani missionari portoghesi, padre Rodrigues e padre Garupe, vanno in Giappone alla ricerca del loro mentore padre Ferreira, di cui non si hanno più notizie. Nella terra del Sol Levante è in corso una persecuzione dei cristiani, che sono costretti a rinnegare la fede o a subire il martirio. Il dramma s'incentra nel confronto tra padre Rodrigues e l'inquisitore Inoue, il quale tortura e uccide i cristiani giapponesi per indurli all'apostasia. Con l'integralismo della fede Rodrigues gli resiste, ma intanto è tormentato dal mutismo di Dio. Perché non ascolta le preghiere? È indifferente alla sorte degli umani? Non risponde perché non esiste? Le certezze del giovane padre, che si sente un po' Cristo (in una scena si specchia in un laghetto e vede il volto del Salvatore), cominciano a vacillare: soprattutto quando gli fanno incontrare padre Ferreira, che ha abiurato calpestando un'immagine sacra. Non è sempre facile sapere con certezza che cosa sia giusto e da che parte stiano il Bene e il Male.

L'incontro con la memoria

Una volta nella vita di Marie-Castille Mention-Schaar (distribuito nel 2016) racconta una storia vera; non è un film che affronta tematiche religiose in senso proprio ma può far riflettere, su alcuni miracoli di cui abbiamo bisogno oggi.

Nella banlieu di Créteil, a sud-est di Parigi, il crogiolo di etnie e differenti confessioni religiose ha numeri ben sopra la media. Al liceo Léon Blum,

in particolare, c'è una classe multiculturale litigiosa e indisciplinata che crea problemi al preside e al corpo docente. I pochissimi interessati alle lezioni sono emarginati e non mancano altri atti di bullismo. Situazione non così rara in molte scuole.

«Che cosa potrà mai riservare il destino a questi ragazzi?», si domandano gli spettatori. Ma ecco, la professoressa di storia, una signora minuta dall'aspetto anonimo, non si fa scoraggiare e, contro il parere di tutti, sceglie proprio questa classe per partecipare al concorso nazionale della Resistenza e della Deportazione indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione avente il titolo "I bambini e gli adolescenti dentro il sistema concentrazionario nazista". L'incontro con la memoria della Shoah avrà un impatto indelebile sulla vita e sul comportamento dei ragazzi della banlieu.

Quello che la professoressa insegna con successo è il dovere, prima, di trovare le proprie parole, e di non cadere nella trappola terribile del silenzio-assenso, e poi di fermare quelle stesse parole, non solo quelle irrispettose e inaccettabili, ma tutte, e di opporre loro un silenzioso rispetto. Quando, nel museo dell'Olocausto, sono le ragazzine stesse a dire con un fil di voce che hanno deciso di trattenersi, che l'altro impegno è rimandabile mentre questo no, il film è arrivato a segno, nella sua vocazione didattica e non solo. La scuola, origine e destinatario ideale di questo lavoro, è ritratta, con ottimismo e speranza, come il luogo possibile della trasmissione, non solo del sapere, ma ancor più del saper imparare: a stare al mondo nel rispetto del prossimo.

Il film si chiude con un dato: la maggior parte dei ragazzi, veri protagonisti della storia, si è incredibilmente diplomata con il massimo dei voti. E ha conservato nel proprio cuore il ricordo di una insegnante "sale della terra". ■■



IL MIO DIO SU *Whatsapp*

MICRO-INCHIESTA VIRTUALE SULLA
NOSTRA PERCEZIONE DEL CREATORE

di **Alessandro
Casadio**
della Redazione
di MC

Antefatto
Abbiamo chiesto a un po' di persone di dirci chi pensavano che fosse Dio per loro, senza tanti fronzoli, in completa sincerità, garantendo l'anonimato delle risposte. Ciò è avvenuto

via web, mediante la chat di Whatsapp. Abbiamo chiesto loro di sintetizzare tutto in sole 100 battute, spazi compresi: ad alcuni è riuscito, ad altri meno. Ma il vero ostacolo che è emerso è la reticenza a trattare l'argomento in questione, visto

l'esiguo numero di risposte ricevute a fronte del gruppo interpellato. Un po' di pigrizia: anche. Ve ne facciamo parte.

Risposte

Dio per me è tutto, al di sopra di tutto e mi regge sul suo mignolo. Nonostante tutto.

Dio per me è colui che "fa la differenza" nella mia vita. Colui che difende e rincuora sempre i deboli e gli umili, i poveri e gli emarginati, gli ultimi e i malati. Colui che incoraggia gli impauriti e sprona gli audaci. Dio è quella scintilla divina che è sopita in me e grazie alla quale mi ha forgiato, nel bene e nel male. Dio è la mia parte migliore, che assieme a mia moglie (e speriamo i figli che verranno), mi rende completo. Dio è un'infinita scoperta e promessa, che giorno dopo giorno viene rinnovata.

Dio non può che trovarsi nel volto di chi, nonostante abbia appena perso il suo caro marito così giovane e che di lì a pochi giorni avrebbe accompagnato il gruppo dei bimbi alla prima comunione, trovi il tempo di consolare piuttosto che essere consolata.

Per me Dio è un amico/a che ha bisogno di passare un po' di tempo assieme, è la mia bimba che ride, che gioca, che chiacchiera con me, è l'abbraccio di mio marito... È tutto ciò che vivo come relazione.

Dio è l'aria della mia anima, di tutta me stessa: mi riempie, mi dà la vita e la forza di vivere, mi è vicino quando soffro e sono felice, sento di non poter vivere senza, ogni mia cellula ne è pervasa, perché mi rivolgo a lui nei momenti più strani o inaspettati e lo sento lì con me, magari non sto pensando direttamente a lui, poi arriva questo attimo ed è come quando arrivi in cima a una salita in montagna e respiri, respiri e i polmoni si riempiono di aria buona e di gioia.

È il mio amico più grande, il Signore della mia vita, colui che ha dato senso alla mia vita, il più fidato datore di

significato alle giornate meno fortunate... ma anche quello con cui me la son presa mille volte quando la vita mi sembrava ingiusta, quello da cui prendere le distanze se non vanno le cose per il loro verso, quello che un giorno quando, spero, lo vedrò faccia a faccia dovrà spiegarmi tante cose... e speriamo che abbia risposte convincenti. Il grande misterioso sconosciuto ancora per tanti aspetti anche se ho cercato tutta la vita di conoscerlo e di leggere le sue parole, perché il mio Dio è Gesù, quel povero mite uomo di Galilea che ha vissuto solo per amare e perdonare tutti quanti.

Dio è il garante di tutto ciò che è metafisico; la assicurazione che tutto non è ristretto in questo piccolo sporco mondo, ma c'è qualcosa di più, al di là della nostra attuale percezione, che farà scaturire a suo tempo la nostra meraviglia.

La mia testa vorrebbe rispondere che è il padre buono e misericordioso della parabola del figliol prodigo; ma se riuscissi a sentirmi così amato, lo avrei sempre presente nella mia vita: purtroppo ciò non avviene.

Dio è un amico e un maestro. Il più saggio e più fedele di tutti.

Per me è una costante della mia vita. Mi unisce alle persone e mi dà speranza. Non siamo qui per sopravvivere, ma per vivere.

Dio è ciò che vedo quando chiudo gli occhi.

Dio è il mio più grande amico con cui sono veramente me stesso.

È la luce dentro di noi. Non detta leggi, non libera dai peccati, non vuole seguaci, ma solo persone.

Dio è un'entità a cui bisogna affidarsi e confidarsi moderatamente, ma con cuore sincero.

La domanda «Voi chi dite che io sia?» sta da molti mesi scritta in un cartoncino sul mio comodino, sollecitata da un consiglio del mio confessore e,

putroppo anche in questo caso, troppo spesso le dedico fugaci pensieri sparsi...

Dio è l'illusione in cui crede colui che cerca conforto.

Dio è astratto e concreto allo stesso tempo: il suo amore sconfinato è incomprendibile a noi, eppure se osserviamo la bellezza della natura lo sentiamo concretamente dentro di noi.

Dio è dappertutto, in cielo, in terra e in ogni luogo... e bla, bla, bla.

Il volto di Dio è quello che vorrei vedere in punto di morte, rassicurante e dolcissimo, quando, sollevandomi dal peso del mio corpo, mi farà assaporare la leggerissima sussistenza dell'essere.

È l'unico essere che ti può convincere ad abbandonarti completamente a lui, senza i "ma" e i "però" che, da donna giudiziosa e disillusa, metterei nei confronti di chiunque altro.

Dio è inizio e fine: dono di sé, ciò che vorrei essere per lui e per gli altri che di lui sono dono.

Quella della Trinità è il tipo di relazione che dovremmo tentare di instaurare tra uomini sulla terra. Da soli, non ce la faremo, per fortuna il progetto prevede che rimanga con noi fino alla fine del tempo.

Un'amica carissima mi dice che lei avverte la presenza di Dio in tutte le cose belle che le capitano, speriamo che un giorno succeda anche a me.

Sono un po' scettico quando sento dire che i mali del mondo non sono da attribuire a Dio, che va ringraziato per ciò che di bello ci succede. Ma come? Si tiene solo i meriti e scarica ad altri le grane? Dio è il creatore di tutto. Continuamente rinnova questo suo miracolo, dimostrandoci che si può cambiare e diventare a sua immagine e somiglianza.

Dio è la relazione che dà significato alla mia vita, la grandezza che la colma, l'amore che la rende viva.

Non so chi o cosa è Dio, e Dio per me. Posso solo dire che sento che Dio c'è e che è qualcuno verso il quale vivo il senso dell'attesa; è qualcuno che non so chi sia e che non possiedo, ma che aspetto. Dio è qualcuno che aspetto.

Dio è una domanda sempre aperta che non trova risposta: solo in questa domanda penso di intravederlo, mentre ogni risposta sicura e certa subito sento che me lo allontana. Ma forse sento così perché sono vecchia, mentre da giovane sapevo molto meglio chi era Dio. E questo è uno dei (pochi) motivi che mi fa preferire la vecchiaia alla gioventù.

Dio è quello che riesce a perdonarti sempre, anche quando tu stesso non ci riesci. È colui che, anche all'ultimo istante, riesce a raddrizzare una vita tutta storta e sprecata.

Ho vissuto tutta una vita senza Dio; non ho mai disprezzato o deriso quelli che ci credono: ognuno sceglie la sua strada. Aspetto, senza fretta, di sapere chi l'ha azzeccata.

Tutto ciò che Dio ha creato è troppo bello perché sia solo una casualità. Se penso a quanto sia effimero ciò che la scienza ha scoperto, mi sembra di intuire quanto egli sia più grande di noi. ■■



Dio vede oltre le sbarre, io oltre le sbarre vedo Dio. Sembra che le sbarre abbiano il potere magico di nascondere agli uomini il volto di Dio e agli uomini la verità dell'uomo che sbaglia. Ma se il nome di Dio è misericordia allora solo chi sa di essere stato perdonato conosce Dio. La fantasia e la fede non ci rimangono in gabbia e l'umanità ritrova sé stessa e perciò Dio, non erigendo le sbarre ma oltrepassandole.

a cura della **Redazione di "Ne vale pena"**

IL VOLTO SOFFERENTE *della misericordia*

IL VOLTO DI DIO DIETRO LE SBARRE

LA SITUAZIONE CARCERARIA
PUÒ INCORAGGIARE LA RICERCA
DI DIO ATTRAVERSO RELAZIONI
DI COMPASSIONE

Sento la sua presenza

Nei volti dei carcerati possiamo riconoscere il Volto dei volti: quello di Dio. Questo avviene, in modo particolare, quando si ricorre a lui come ad un potente guaritore da invocare nei momenti di sofferenza e difficoltà. Molte volte, infatti, il carcere incoraggia l'uomo in catene a cercare e a riscoprire il desiderio di avvicinarsi alla sua immagine e fede. Questo perché il carcere è un luogo dove ci si sente soli e dispersi come in un deserto, ma credere fermamente che Gesù Cristo è nostro salvatore può aiutarci nel nostro cammino. Dio è colui che ci assolve dai nostri peccati e con il Suo amore incondizionato ci dà la forza di affrontare le difficoltà e la speranza in un futuro migliore.

Penso che Dio sia la prima persona, il primo volto a cui ricorriamo quando ci capita di farla grossa, ma anche quando ci accade qualcosa di positi-





vo. «Ma dove sei?», «Dove sei stato nel momento in cui avevo bisogno di te?». Quante volte abbiamo sentito pronunciare queste lamentazioni, queste imprecazioni verso Dio. E quante volte lo abbiamo adorato e ringraziato per tutte le cose belle che ci accadono.

Mentre sto scrivendo di Lui, mi chiedo se sia vicino a me, in questa cella, adesso che non attendo niente di esauritivo. Non ho un'immagine definita di Dio, ma sento la sua presenza e forza dentro di me. È Lui che vede i nostri volti e la nostra sofferenza. E coloro che credono in Lui vedono il volto della propria salvezza, perdono e speranza.

Daniele Villa Ruscelloni

L'uomo non è solo il suo peccato

«Ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,38c). Non è difficile allora capire che il volto di Dio in carcere è il volto di ogni detenuto, è il volto di ogni essere umiliato e disprezzato. Non è il volto bello che tanti pittori raffigurano, ma è il volto del Servo sofferente descritto da Isaia (53,12-56,13); è il volto del Gesù denudato, flagellato, incoronato di spine e crocifisso. È il volto di ciascuno di noi con i nostri peccati, le nostre miserie e debolezze, con i piccoli e grandi drammi che ci portiamo dentro, con le nostre attese. Sì, perché anche noi

abbiamo delle aspettative, vogliamo avere la speranza di un futuro: siamo come l'albero senza foglie. Ma che presagisce il verde della primavera.

Ogni anno Dio manda in terra la primavera. La nostra primavera ha bisogno di agricoltori, non viene tutta da sola. Chi sono gli agricoltori di questa primavera? Molti cittadini, anche a causa di cattivi maestri e politici, pensano che tutti i reclusi siano «dei buoni a nulla». È grave, ma è ancora più grave se lo pensano gli «agricoltori», e cioè gli educatori e gli psicologi quando ci innaffiano solo di parole, quando si pongono farisaicamente come i «buoni» di fronte ai «cattivi».

Non vedo nessun dio nel senso di onnipotenza che sembra talvolta inebriare il «sistema», quando un professionista, solo perché investito di un ruolo, pensa di saper leggere nel cuore delle persone attraverso brevi e sporadici incontri; quando trasforma e riduce le persone in fascicoli; quando la sua presunta onnipotenza vacilla davanti al timore delle folle che dal carcere invocano (illegittimamente) vendetta.

Anche Gesù è stato abbandonato alla croce per timore della folla. Dio lo riconosco più facilmente nel condannato, ingiustamente (come Gesù) o giustamente (come per quasi tutti noi). Gesù è stato riconosciuto in croce solo da un ladro, che lo ha invocato: «Ricordati

di me quando sarai nel tuo Regno». E Gesù gli ha risposto: «Oggi sarai con me in paradiso» (Lc 23,43). E Disma - questo il nome che la tradizione gli ha affibbiato - lo ha riconosciuto perché ha visto in Gesù uno che pativa con lui. E reciprocamente Gesù. Da questa “compassione” è nata la misericordia.

Compassione, nel nostro parlare corrente, lascia intendere un atteggiamento di commiserazione un poco irritante e quasi offensivo. Ma la sua radice, la significazione originaria, è invece forte, coinvolgente: capacità di condividere la vita. Compatire è patire insieme, è prendere parte alla vita di un altro, è togliere dalla solitudine e disperazione. Solo questo “patire con” porta il carcerato a condividere con gli altri detenuti aiuto materiale, ascolto, consolazione e rende amicizia lasciando così intravedere il volto di Cristo misericordioso. La stessa cosa si può dire anche dei tanti volontari che frequentano il carcere.

Si dice che la misericordia sia un fatto riguardante solo Dio, o comunque la sfera religiosa; che non ha niente a che fare con la giustizia. Ma la giustizia è amministrata da uomini e da donne e anche a loro è rivolto l'invito di Gesù: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). Se il termine misericordia dovesse dare fastidio, allora usiamo il termine umanità, che la stessa Costituzione italiana utilizza: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (Art. 27).

Mi auguro dunque che questa parole non vengano disattese da coloro che dovrebbero metterle in pratica e che non si ci limiti ad un lavoro burocratico, dove al centro ci sono solo carte processuali, ma sappiano mettere al centro la persona tenendo conto del comportamento tenuto negli anni della carcerazione perché l'uomo non è solo il suo peccato.

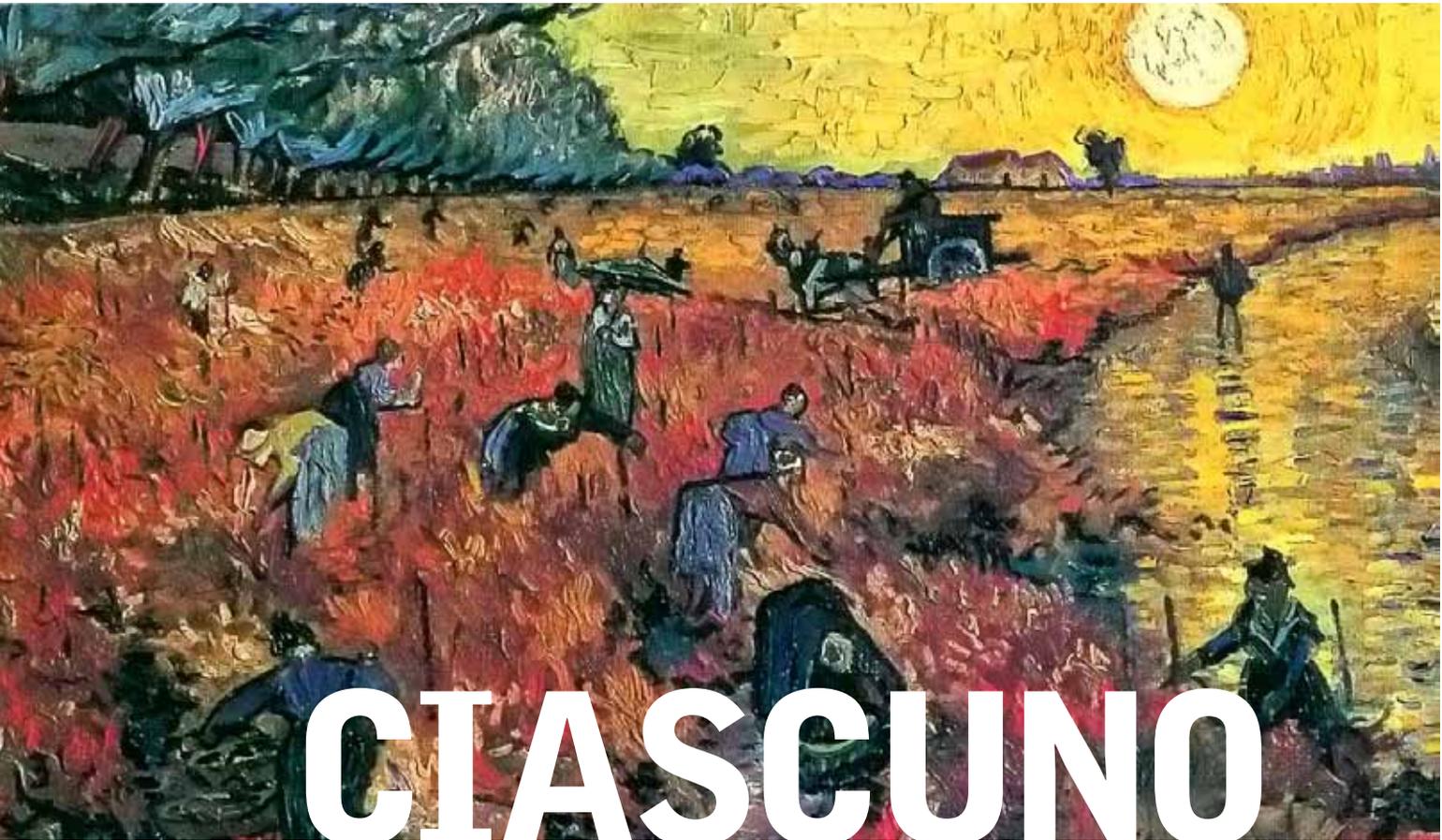
Oswaldo Broccoli

Ormai sono chiuso da tanto tempo in carcere, e a volte mi sono chiesto come mai sia toccato proprio a me subire e pagare, in questo modo, i miei sbagli. So bene che non sono l'unico ad essere rinchiuso in carcere, ed è per questo che penso che forse, in questa vita, tutto avviene secondo una logica a noi sconosciuta. Forse Dio ha scelto così, non so se per il mio bene, oppure no, ma se c'è una forza misteriosa al di sopra di tutto, non posso certo opporre resistenza. Una cosa è certa per me: che in questo posto è facile perdere ogni tipo di Fede; in questo posto mi sento abbandonato, sepolto... anzi, nascosto vivo! Attraverso queste sbarre non riesco neppure a vedere le meraviglie che Dio ha creato: l'alba e il tramonto, il mare e le onde che pian piano accarezzano la sabbia e baciano gli scogli. In quel pezzetto di azzurro che ci hanno concesso, riesco a vedere, a volte, solo la spensieratezza di qualche uccellino, che viaggia verso la sua libertà eterna. Dio è dentro di me, nei miei ricordi e nel mio spirito: solo in me sono sigillati tutte le mie soddisfazioni, le mie delusioni, le mie gioie e i miei dolori; sono tutti nascosti in questa grandissima cantina, dove le persone di solito mettono cose che non servono più, per poi scordarsene. In questo deposito di ricordi ci sono tanti scaffali, e in ognuno ci sono delle scatole. Ecco, in una di quelle scatole ci sono io, come potrebbe il Signore Dio nostro vedermi? O come potrei vederlo io? È più facile per me sognare, immaginare il mio Dio, e vederlo come una figura astrattamente meravigliosa! È più facile per me avere pazienza, e sperare che in quel fazzoletto di cielo azzurro il mio Dio si ricordi di me. Tanto, prima o poi, tutti vanno in cantina, magari solo per prendere una bottiglia di vino, e chi lo sa, forse Dio mi ha fatto un po' invecchiare per farmi diventare più buono!

Pasquale Antonio Acconciaco ■■

«**Il tè di oggi ci porta di nuovo in campagna...**»: la voce sicura di Maura rimette in ordine i commenti un po' sparpagliati dell'inizio e ci conduce senza sforzo al silenzio attento dell'ascolto. «A beneficio dei nuovi arrivati, ricordo che stiamo ascoltando alcune parabole, cioè quei racconti che Gesù proponeva a quanti incontrava. Si tratta di storie solo apparentemente semplici, nelle quali si narra un qualcosa, per dire in realtà qualcos'altro...».

a cura della **Caritas di Bologna**



CIASCUNO *ha il suo posto*

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

LA PARABOLA DEL PADRONE
DELLA VIGNA SCANDALIZZA,
MA RASSICURA I POVERI

Cio che le parabole dicono di noi
«Noi qui al tè non siamo interessati a capire cosa le storie vogliono esprimere esattamente, né ci interessa sapere perché Gesù abbia scelto di raccontare proprio quelle: non vogliamo certo rubare il mestiere ai teo-

Vincent Van Gogh,
La vigna rossa
1888, olio su tela,
particolare

logi! In realtà questo non vuole essere affatto uno spazio “religioso”, noi qui vogliamo semplicemente ascoltare cosa dicono di noi e a noi quelle narrazioni, ognuno a partire dall’esperienza di vita personale. Nella vicenda che sentirete, ci confronteremo con un personaggio particolare, uno che proprio sembra non saper fare i suoi interessi...».

Mi guardo intorno senza vedere. Mi sento a disagio. Sono preoccupata. Nascondo gli occhi fissando il foglio degli appunti. Che la si ascolti da credenti o meno, la parabola di oggi mi pare comunque difficile, indigesta e persino “ingiusta”. Mi chiedo titubante se sia stata una scelta opportuna. Mentre il cervello lambicca con i pensieri, improvvisamente provo la sgradevolissima sensazione che il mio cuore impaurito abbia deciso di abbandonarmi, partendo al galoppo senza di me. Perdo il fiato per una frazione di secondo e, nel vuoto di quel respiro, sperimento quanto possa risultare scomodo specchiarsi nella Parola. Benché il Signore ce la doni per abitarla, realizzo che è un Mistero e resta tale. Poi un dubbio mi assale vigliacco: ma sarà corretto proporla come facciamo noi al tè? Sono disorientata.

Mi guardo intorno di nuovo, in cerca d’aiuto e finalmente ritrovo i miei compagni di viaggio. Sono tutti seduti in cerchio accanto a me ed io mi aggrappo a quell’immagine come ad un enorme salvagente multiforme. L’onda spumeggiante della mia inquietudine si riduce pacificamente a nulla nell’istante stesso del contatto visivo. Anche il mio cuore si fa mansueto, addolcito dal confronto con quei volti tatuati dalla vita. Respiro a fondo. Come un riverbero lontano, risento alcune parole di Maura: «Abbiamo sempre mille remore, ma dobbiamo imparare a fidarci di più della nostra gente...», e anche del buon Dio, mi viene da aggiungere. Se la Parola è un

luogo abitabile - oltre che un Mistero - non c’è dubbio che tutti costoro ne siano già cittadini a pieno titolo. Dunque, che c’è da temere?

Indignati dall’ingiustizia

«Siamo nel Medio Oriente, tanto tempo fa»: la voce di Maura mi riconduce in fretta alla parabola «in un periodo storico nel quale il lavoro era salariato e veniva pagato a giornata. Allora funzionava così: tutti coloro che avevano bisogno di lavorare si radunavano dall’alba in un angolo della piazza principale, nella speranza che i padroni passassero per assumerli. Bene, questa è la storia di un proprietario terriero un po’ eccentrico che possiede una grande vigna dalla quale produce un vino di ottima qualità. Questo padrone quindi che fa? Si alza di buon mattino, scende nella piazza, trova alcuni lavoratori in attesa. Accorda con loro una cifra per l’intera giornata di fatica e li spedisce nel vigneto... Fin qui, tutto regolare. Se non che il padrone torna in piazza un po’ più tardi, trova altra gente in attesa e ingaggia anche quelli, promettendo loro che sarebbero poi stati pagati secondo giustizia. Maura dipinge con maestria teatrale l’evolversi del racconto e lo strano comportamento del padrone, disponibile ad assumere anche i lavoratori che si fanno trovare in piazza soltanto al tramonto: «Finita la giornata, il sovrintendente distribuisce le paghe a cominciare dagli ultimi che scoprono sorpresi e felici di aver guadagnato la stessa cifra dei primi, i quali naturalmente si arrabbiano; ma il padrone ricorda loro l’accordo liberamente concordato all’alba...».

Non appena Maura chiude il racconto, un moto di spontanea indignazione si manifesta fra gli amici del tè. Rosaria dà voce al dissenso «Ma questa è la stessa storia del mio tirocinio! Anche qui quello che conta è solo la presenza! Però il lavoro sarebbe pagato a ore, no? Non è

mica giusto così! Per esempio: io lavoro tanto e lavoro bene, ma becco la stessa cifra di chi viene e non fa quasi nulla. Chi lavora di più, deve avere di più!».

«Io vorrei solo sapere se questo padrone ha ancora bisogno», fa Leone mentre un sorriso fulmineo gli illumina il volto «perché io, detto fra noi, la mia oretta con lui la farei volentieri... Scherzi a parte: è vero che nei nostri tirocini c'è gente furba, ma è anche vero che ciascuno di noi, fa comunque quello che può. E poi questo padrone secondo me, comportandosi così, si è fatto una discreta pubblicità: ha ottenuto un sentimento di riconoscenza. Inoltre ricevere un premio può essere uno stimolo perché i lavoratori del tramonto si impegnino di più il giorno dopo...». «Be', in effetti, resta anche il fatto che la cifra era stata concordata e che il padrone può ben fare un regalo se vuole, no?», gli fa eco Gianni che aveva un'aziendina sua prima di perdere tutto a causa del tumore; «magari lui pensa che il giorno dopo questi

lavoratori pigri verranno subito e da soli a cercarlo».

«Bah! Mancano gli elementi per capire la ragione di questo comportamento», interviene un anonimo amico del tè. «Però sembra un tipo spiritoso: forse voleva far solo una burla. Comunque potrebbe essere molto controproducente questo metodo: il rischio è che il mattino dopo il padrone non trovi proprio nessun operaio ad attenderlo!».

Una risata sarcastica esplode tagliante di fronte a me: «Lo so io che accadrà!», azzarda caustico Gabriele, «il giorno dopo, quelli della sera si presenteranno in piazza prestissimo, sperando di guadagnare ancor più e quelli dell'alba aspetteranno il tramonto per arrivare, vista l'amara esperienza del giorno precedente... ma il padrone li freggerà tutti cambiando piazza! Altro che spiritoso!».

Il bisogno di guadagnare

«Per me questo padrone è onesto, è giusto: cerca solo di mantenere il patto



che ha concordato con i primi, riconoscendo agli ultimi l'atto di fiducia che hanno mostrato nei suoi confronti. No, perché, siamo onesti: la frase "essere pagati secondo giustizia" detta da un padrone, non è che sia poi una gran garanzia, non vi pare? Quante volte mi è capitato di lavorare come un matto e di non essere pagato il pattuito e nemmeno il minimo giusto? Non so più quante!», esclama Claudio, agitando e rovesciando un po' di tè.

«Qui per me invece, la cosa fondamentale non è per niente il "diritto" o la "giustizia"; qui il punto centrale è il "bisogno" di lavorare, di guadagnare, di vivere. Questa storia dice semplicemente che tutti noi abbiamo un uguale bisogno di vivere, capite?»: Maurizio colpisce tutti con la sua domanda, ma in effetti non tutto è così chiaro. Nel silenzio che segue, un grande ed invisibile punto interrogativo prende forma al centro del cerchio. Maurizio lo vede perfettamente e prova a cancellarlo con la forza della convinzione che sprizza luminosa dalle sue parole: «Il mondo è imperfetto perché la giustizia è una cosa umana, quindi imperfetta anche lei... Voglio dire: va bene per noi uomini cercare la giustizia, ma questo racconto non parla affatto della giustizia, che alla fine si basa sempre sul "merito" delle persone: questo racconto mette al centro il "bisogno" di vivere, quello di esistere che condividiamo tutti. Questo bisogno centrale ci rende uguali proprio tutti e vale sia per quelli di noi che riescono a comportarsi bene, sia per quelli che invece non ci riescono ancora. Prendiamo quelli che non hanno voglia di lavorare: pure quelli hanno bisogno di un posto, no? E chi soffre: dove deve andare a reclamare perché lui soffre e gli pare che gli altri non soffrano? Il posto c'è per tutti! Questa non è affatto la storia di un padrone giusto, anzi è la storia di un padrone che fa qualcosa

di profondamente ingiusto solo perché si commuove ed è ostinato nel bene!».

Senza ch'io possa intervenire in alcun modo, il mio cuore imprevedibile riprende a galoppare, ma questa volta non tenta affatto una fuga solitaria. Tutt'altro: qualcosa che prima non c'era ed ora sento mi esplose gioiosamente dentro e mi radica in quel bisogno di esistere che ci fa essere veramente uguali: tutti fratelli e sorelle di fronte a Lui. Nei battiti felici che avverto, scopro un moto di profonda fierezza e di autentica gratitudine per queste persone così incredibilmente sapienti e diversamente ricche.

Poi colgo la voce di Maura: «Mi chiedo: per voi che nella vita ne avete prese tante, che significa aver qualcuno che fino all'ultima ora del giorno vi aspetta, qualcuno che fino all'ultimo vi viene a cercare? Questa benedetta vigna, a voi, apre un orizzonte un po' diverso?».

«Sai cosa penso adesso, Maura?», risponde Claudio «che Maurizio ha dato delle motivazioni giuste. E che io servo a qualcuno anche se lavoro un'oretta soltanto e che quel denaro me lo merito come gli altri perché mi servirà a ripartire. Tu lo sai: quando mi hanno messo il catetere perché altrimenti finivo dializzato o crepavo, mi son sentito finito e ho pensato: "E ora che faccio? A chi servo messo così?". Quante volte, piangendo, mi son chiesto: "Chi mi vuole?". Ma invece è stata proprio questa la giustizia diversa di Dio: perché ad un certo punto qualcuno mi ha lasciato la porta aperta; qualcuno mi ha voluto con sé e mi ha lasciato uno spazio sufficiente per mettermi di nuovo alla prova e per ripartire. E adesso anch'io ho un posto per dormire. Sì, perché alla fine questo conta davvero: persino all'ultimo istante, ripartire...».

Ascoltando Claudio mi commuovo. Poi ascolto ancora e riesco a sentirli. Sono tutti i nostri cuori che battono insieme, felici di avere il loro posto nel mondo. ■■

di Alessandro Casadio

Morire è coronare
la ricerca, a volte complicata
del volto di Dio.



pensierino

Perfino il grande Mozart ha scritto un famoso pezzo polifonico per celebrare la "Venerabilis barba Capuccinorum": viene qui sintetizzata la lunghissima storia di questo "onor del mento", una volta segno di grande austerità. Il Movimento francescano (Mo.Fra) regionale si sta riorganizzando: ha scritto una lettera ai superiori/e provinciali e propone un appuntamento a Camposampiero il 4 novembre.

Nazzareno Zanni

ONORE *del mento*

La storia è lunga come una barba. In molte culture sia antiche che moderne, la barba ha rappresentato un elemento di espressione esteriore della virilità. In quanto prero-

gativa dell'uomo maschio adulto, presso gli antichi era simbolo del potere, perché erano gli uomini a detenerlo, mentre le donne, avendo il volto glabro, erano assimilate ai bambini e di conse-

FOTO DI IVANO PUCETTI



guenza non potevano assurgere a posti di comando. Anche quando in alcune civiltà antiche il radersi era considerato un obbligo religioso e una norma igienica, tuttavia la barba non perse il suo connotato simbolico di comando. In Egitto ad esempio, i faraoni, pur radendosi, portavano delle barbe finte, e in tal caso anche le donne, se avevano un alto ruolo sociale, potevano permettersi di essere raffigurate con la barba.

Nella Grecia antica la barba rivestiva il significato di forza, di coraggio, e di virilità, tanto che i codardi in guerra erano obbligati a portare la barba da una parte sola del viso, quale segno di vigliaccheria. Nella Roma imperiale

invece era invalso l'uso di radersi e solo i filosofi potevano permettersi di portarla come espressione di sapienza e dei valori del pensiero razionante. Presso gli ebrei il radersi la barba era considerato un atto sacrilego, tanto che tagliare la barba altrui equivaleva a un'aggressione vera e propria, e un'umiliazione per chi ne fosse vittima.

L'arte paleocristiana rappresenta Gesù sempre con la barba, e ancor oggi non si può immaginare una sua raffigurazione se non con la barba, peraltro modesta e ben curata. Nel mondo dell'Islam chi voleva essere un buon credente nel profeta Maometto, che secondo la tradizione portava la barba, se la lasciava crescere curandola però adeguatamente. Nella Chiesa orientale la barba divenne una caratteristica dei Patriarchi e ancor oggi è così, mentre nella Chiesa occidentale ormai da secoli i papi non esibiscono tale ornamento.

Nella seconda metà del secolo scorso l'uso della barba divenne il simbolo di ribellione ai valori borghesi e alle consuetudini, ma, con lo smorzarsi delle instabilità sociali, la moda passò e le barbe furono prese d'assalto da forbici e da rasoi. Oggi, nel terzo millennio, si è risvegliato il piacere di poter esibire una barba ben curata, anche se, quando comincia ad imbiancarsi, sono pochi quelli che intendono mantenerla, in quanto nessuno ci tiene più di tanto nel vedersi valutare i propri anni dal colore della barba.

I cappuccini spuntano con la barba

Tra i cappuccini la barba è stata fin dall'inizio una tipica caratteristica, unica tra i grandi ordini religiosi. Una regola addirittura. Essi nacquero per essere testimoni di una vita semplice e povera, immersa nella solitudine e nella penitenza. Avendo inizialmente trovato rifugio presso i monaci Camaldolesi, da loro mutuarono la prassi di cucire al povero saio france-

FOTO DI IVANO PUCETTI



scano un cappuccio simile al loro e l'uso di portare la barba. Una volta ottenuta l'approvazione da parte di papa Clemente VII, con la mediazione della duchessa di Camerino, Caterina Cybo sua nipote, si impegnarono come nessun altro nella predicazione popolare, dandosi alla preghiera e a una vita fatta di digiuni e di penitenze corporali.

La loro predicazione era innovativa, e si contraddistingueva per uno stile semplice e impregnato di quotidianità, senza la preoccupazione che davanti ai predicatori vi fossero sempre le grandi folle delle cattedrali: a loro bastava anche lo sparuto gruppo di persone delle povere chiese disperse nelle campagne o sulle montagne. E così non erano invisibili a nessun ceto sociale, ricchi e poveri, nobili e gente del popolo, anche se il tono della loro voce era severo, e la loro presenza così rude e austera non mancava di fustigare i vizi, prefigurando pene severe a chi non osservava il vangelo. Soprattutto nelle zone di campagna erano popolari in quanto i fratelli laici questuanti, oltre al cappuccio a punta, si distinguevano da tutti gli altri frati per la barba fluente e selvaggia e per essere vicini ai poveri e agli ammalati.

Nelle *Costituzioni* la barba divenne uno dei capisaldi dell'identità cappuccina: «et portino la barba a exemplo di Christo sanctissimo et di tutti i nostri antiqui santi, imperoché è cosa virile et naturale, rigida, dispecta et austera» (*Costituzioni* del 1536). Queste disposizioni sono rimaste pressoché immutate fino alla vigilia dei nostri giorni, a parte una precisazione: che non venga curata alla stregua dei secolari.

La barba alla barba dell'uniformità

Ai nostri giorni però, con l'abbandono della tradizionale uniformità per acquisire il concetto di pluriformità, così è prescritto nelle *Costituzioni* (2013): «Circa la consuetudine di portare la barba, si applichi il criterio della

pluriformità». Ma ancor prima che le *Costituzioni* legiferassero a tal riguardo, la pluriformità si era già pian piano imposta, anche dove la tradizione di portare la barba era più radicata. Il maldestro tentativo di fermare la storia o di erigere dei muri contro deviazioni dalle norme alla lunga si dimostra sempre fallimentare, perché il fiume della storia non può essere arrestato, neanche se lo si volesse con tutte le forze: prima o poi qualsiasi progetto di contenerla si dimostra inutile e gli sbarramenti messi in atto vengono scavalcati.

Così nel mondo attuale già da vario tempo molti frati si erano ribellati più o meno apertamente a questa norma così rigida e tipicamente cappuccina. Alcuni si erano sbarazzati completamente delle appendici filamentose del volto con la giustificazione che quattro peli non erano sufficienti per definirsi barba, mentre altri si rifiutavano di lasciar crescere la barba spontaneamente al pari di tante erbacce sul ciglio di una strada, adducendo la scusante che il cappuccino non era un selvaggio, e che doveva mostrare un viso più gradevole alla gente e... soprattutto a se stesso. D'altronde anche le unghie che crescono in maniera naturale si tagliano e si curano, e allora perché non fare così anche con la barba?

Cara barba capuccinorum, nel passato chi ti vedeva sapeva riconoscere un frate in chi la portava. Ma oggi anche tra noi cappuccini sei divenuta più rara e meno appariscente, perché l'Ordine è sparso in tutto il mondo, e deve adattarsi a immergersi nelle culture e nelle tradizioni locali. Forse sotto sotto tu ci crei un disagio interiore, soprattutto quando cominci a purificarci dagli anni della giovinezza e ci vuoi ricordare che tutto è vanità, anche la barba nera. Però, anche se ti sforbiciamo e ti accarezziamo con la lama del rasoio, tu continui a ricrescere imperterrita, nera o bianca che tu sia, per essere l'onore del mento, «*imperoché sei cosa virile et naturale*»... ■■



FOTO DI IVANO PUCETTI

Movimento *Francescano* Regionale

IL *Coordinamento del Movimento Francescano (Mo.Fra) di alcune regioni italiane ha scritto una lettera ai Ministri e Ministre, Superiori e Superiore Francescani d'Italia. Accogliamo la richiesta di pubblicarla.*

Carissimi Fratelli e Sorelle, come abbiamo avuto occasione di presentare nelle vostre recenti assemblee di primavera, il Coordinamento dei Mo.Fra regionali, convocato nel maggio 2015 a seguito della estinzione del Mo.Fra nazionale, ha avuto incarico di operare per perseguire gli scopi già

esplicitati nello Statuto Mo.Fra del 2004, confermato nel 2010:

a) favorire la mutua conoscenza, la comunione fraterna e l'attiva collaborazione fra tutti i suoi componenti

b) testimoniare il Signore attraverso una vitale presenza unitaria del carisma francescano

c) promuovere nella Chiesa e nella società la diffusione del vangelo e del messaggio francescano, anche attraverso i mezzi della comunicazione sociale (stampa e strumenti multimediali).

Nel corso di numerosi incontri i rappresentanti dei sei Mo.Fra regionali

esistenti (NordEst, Emilia-Romagna, Toscana, Umbria, Lazio, Sicilia) hanno concordato di portare avanti due iniziative, tendenti a favorire la crescita di una “francescanità dal basso” in tutte le regioni italiane, tenuto conto che i confini regionali hanno ormai un ridotto valore di riferimento delle nostre realtà - si pensi, ad esempio, alle due Province del Nord recentemente costituite dai frati minori e conventuali o alla diversificata distribuzione delle congregazioni femminili e delle loro strutture - e del bisogno di raggiungere egualmente tutti i francescani, religiosi e laici, nelle diverse regioni italiane dove deve essere identico il desiderio di far crescere la consapevolezza e la gioia di appartenenza all'unica e grande Famiglia Francescana e dove, pur non essendo costituiti dei Mo.Fra regionali, sono già presenti iniziative ed impegni condivisi fra le diverse componenti della Famiglia Francescana nei vari ambiti della evangelizzazione, dell'apostolato, della formazione, della spiritualità.

Le due iniziative di cui vi riferiamo sono di seguito descritte.

Sito Mo.Fra Italia

Data la attuale possibilità offerta dalla tecnologia informatica, abbiamo pensato che fosse utile creare una rete virtuale di comunicazione e reciproca conoscenza fra i singoli francescani, religiosi, religiose o laici, e fra le rispettive strutture o fraternità.

Il sito è www.mofratoscana.it/mofraitalia/ ed è curato dal Mo.Fra Toscana.

Oltre a recepire e diffondere tutte le iniziative che i francescani vorranno portare a conoscenza di questo network francescano, sarà possibile accedere ai siti dei vari ordini, congregazioni, ecc. e a quelli di specifico interesse della nostra Famiglia.

Una sezione del sito sarà dedicata a documentare sia i contenuti formativi di particolari eventi Mo.Fra sia, ad esempio, le iniziative che nelle diverse parti d'Italia già vedono operare congiuntamente le varie componenti, religiose e secolari, della nostra Famiglia.

Compilando il semplice format si contribuisce a creare la lista dei nominativi, enti e strutture che aderiscono al Mo.Fra e che saranno informati



FOTO DI MARCO ZOCCHI



periodicamente tramite newsletter di tutte le attività.

Giornata Mo.Fra

Abbiamo anche pensato di proporre una occasione annuale di incontro fra i tanti francescani di varie parti d'Italia per facilitare la reciproca conoscenza e per sperimentare la gioia di appartenenza alla nostra unica Famiglia Francescana. Ogni anno sarà in una diversa parte d'Italia, per facilitare di volta in volta la partecipazione delle regioni limitrofe, augurandoci che dalle regioni più lontane sia comunque prevista una partecipazione dei superiori, dei consigli e delle singole persone interessati al tema, che verrà scelto in modo da coinvolgere tutte le componenti della Famiglia. Lo scorso anno ci siamo visti ad Assisi, il 4 novembre, con la collaborazione del Mo.Fra Umbria, per riflettere insieme sul tema della Misericordia.

Quest'anno, con la collaborazione del Mo.Fra NordEst ci vedremo sabato 4 novembre a Camposampiero, presso la Casa di Spiritualità Santuari Antoniani (www.casadispiritualita.it); nella mattinata saranno presentate alcune esperienze esemplari già in atto di collaborazione fra le diverse componenti, religiose e laiche, maschili e femminili, in varie parti d'Italia. Nel

pomeriggio mons. Fr. José Rodríguez Carballo ci aiuterà ad approfondire quale ruolo può svolgere la Famiglia Francescana all'interno della Chiesa di oggi (v. programma a fianco).

Siamo consapevoli che noi del Coordinamento dei Mo.Fra regionali, pur mettendoci al servizio di questo ideale e questi scopi, non siamo in grado da soli di far maturare e crescere la gioiosa appartenenza all'unica grande famiglia francescana. Abbiamo bisogno del vostro aiuto e della vostra convinta condivisione; per questo vi chiediamo di:

- diffondere questa comunicazione a tutte le fraternità affinché arrivi ai singoli fratelli e sorelle nelle modalità che riterrete opportune;
- visitare il sito e compilare il format per tenervi aggiornati tramite newsletter;
- partecipare alla Giornata Mo.Fra del 4 novembre a Camposampiero;
- esortare altri fratelli e sorelle a partecipare alle iniziative.

Per informazioni potete contattare Elisabetta Fréjville (efreja@hotmail.com); per il sito potrete contattare direttamente fr. David Gagrčić (Mo. Fratoscana@gmail.com).

*Il Coordinamento dei Mo.Fra regionali
13 giugno 2017, festa di
sant'Antonio di Padova ■■*

GIORNATA MO.FRA ITALIA

**Testimoni di comunione fraterna, attraente e luminosa
(cfr. EG 99)**

Sabato 4 novembre 2017 - Casa di Spiritualità Santuari Antoniani
Via sant'Antonio, 2 - Camposampiero (PD)

Programma

ore 9,15 Accoglienza - preghiera

Saluto di suor Anna Maria Volpato, Presidente Mo.FraNE e superiora provinciale Suore Missionarie Sacro Cuore

ore 10,00 Presentazione Mo.Fra Italia

Testimonianze su progetti condivisi fra le diverse componenti, religiose e laiche, della Famiglia Francescana in Italia

ore 12,00 Sintesi finale a cura di suor Maria Gabriella Bortot, delle Suore Francescane Missionarie di Cristo, Rimini

ore 12,45 Pranzo al sacco o nel refettorio della struttura, serviti a mensa (previa prenotazione)

ore 13,30 Pausa spazio per il confronto sul vissuto della mattinata
Visita dei luoghi: percorso vita sant'Antonio, monastero del Noce

ore 14,15 "Famiglia Francescana e Madre Chiesa": intervento di mons. Fr. José Rodríguez Carballo, Ofm, Segretario della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica

ore 15,30 Santa messa presso il Santuario della Visione

Note organizzative

Costi

€ 5,00 a persona per iscrizione e contributo alle spese organizzative

€ 15,00 a persona per il pranzo (previa prenotazione presso la segreteria organizzativa)

Per comunicare entro il 20 ottobre 2017 la propria presenza e l'eventuale prenotazione del pranzo contattare la segreteria organizzativa: efreja@hotmail.com

Pernottamento

€ 45,00 pensione completa in camera doppia o tripla

€ 35,00 mezza pensione in camera doppia o tripla

€ 5,00 a notte supplemento camera singola

€ 0,50 a notte tassa di soggiorno

Per prenotare entro il 30 settembre 2017 contattare direttamente la segreteria della Casa: 049.9303003 - segreteria@casadispiritualita.it

Come arrivare

La Casa di Spiritualità si trova vicino alla piazza municipale di Camposampiero che dista 20 chilometri circa da Padova.

- in auto: uscire a Padova est, seguire indicazioni per Castelfranco, uscita Camposampiero

- in treno: la stazione ferroviaria è a 500 m

- in autobus: fermata a 200 m



FOTO DI DANILÒ CRECCHIA

VENITE ALLA

festa di famiglia

Quante volte succede che qualcosa che sembra lontanissimo nel tempo... quasi all'improvviso è già qui! I mesi e i giorni di attesa che ci separano dall'evento corrono veloci e noi, forse un po' travolti dalle mille cose da fare e persone da incontrare, corriamo insieme a loro, per non farci trovare impreparati alla data segnata in rosso sul calendario.

a cura di **Caterina Pastorelli**

LA GRANDE FAMIGLIA
FRANCESCANA VI ATTENDE
NEL LUOGO DOVE CIASCUNO
PORTA QUALCOSA DI SÉ

ED è subito **Festival**
La data segnata in rosso
sul calendario è quella
del 22/23/24 settembre quando a Bolo-
gna, in Piazza Maggiore, si terrà la

nona edizione del Festival Francescano che, con uno sguardo speciale rivolto ai giovani, rifletterà sul tema del futuro. Chiuderà la stagione dei festival culturali italiani e preparerà l'atmosfera in attesa della visita di papa Francesco che, nell'ambito del Congresso eucaristico, in ottobre arriverà in questa città che, nelle due edizioni precedenti, ha accolto il Festival con entusiasmo e curiosità.

«È un futuro provocatoriamente semplice, quello che Francesco e Chiara ci hanno ispirato - affermano gli organizzatori - Nell'umiltà di accettare un disegno più grande, tuttavia ognuno dovrebbe fare la sua parte».

Iniziando quindi col guardare dentro a noi stessi, ospite di rilievo nel programma delle conferenze sarà Luigi Zoja, tra gli psicoanalisti più autorevoli a livello internazionale, che parlerà di generatività. Un altro pioniere della psicologia, questa volta del lavoro, è Enzo Spaltro che presenterà il suo ultimo libro *Un futuro bello*: trenta punti di vista per analizzare i futuri che influenzano oggi il nostro presente.

Sarà invece il sondaggista Nando Pagnoncelli, famoso per le rubriche tv a *Ballarò* e *Dimartedì*, ad aiutarci a interpretare gli scenari futuri. Altro genere di previsioni, questa volta climatiche, le anticiperà Luca Lombroso, noto meteorologo e divulgatore del cambiamento climatico che nasce dal basso e dalle "comunità resilienti".

Di comunità si parlerà anche nell'interessante convegno "Città, valori, futuro" organizzato in collaborazione con l'Università di Bologna al quale partecipano i professori Maria Giuseppina Muzzarelli e Francesco Ceccarelli e l'architetto Mario Cucinella.

Ogni riflessione sul futuro non può prescindere dal presente e uno sguardo sull'attualità, che sembra cancellare ogni speranza, verrà offerto da fra Ibrahim Alsabagh, parroco di Aleppo,

città della Siria martoriata dalla guerra. Con lui dialogherà Fulvio Scaglione, giornalista esperto di questioni medio-orientali.

Un altro dialogo sarà quello tra il teologo Brunetto Salvarani e Paolo Naso, politologo esperto di pluralismo religioso e fondamentalismi, che rifletteranno sul futuro della Chiesa, a 500 anni esatti dalla Riforma protestante.

A cinquant'anni dalla morte di don Lorenzo Milani, invece, una tavola rotonda sull'"uomo del futuro" vedrà la partecipazione di Alberto Melloni e Federico Ruozi, di Sandra Gesualdi, figlia di Michele (uno degli studenti di Barbiana) ed Eraldo Affinati, finalista dello Strega lo scorso anno con un libro sulla figura di questo grande educatore.

Parlare con i giovani

Ai giovani, in particolare, si rivolgerà la riflessione spirituale di suor Roberta Vinerba: "Ci ameremo ancora?" è il titolo della sua relazione nella quale si interrogherà sull'affettività nel tempo dei social. Social, tecnologia, cyborg e post-umano saranno al centro anche dell'intervento del teologo fra Paolo Benanti.

Altri ospiti saranno il vescovo di Bologna mons. Matteo Maria Zuppi; fra Marco Tasca, ministro generale dell'Ordine dei frati minori conventuali; l'educatore Michele Dotti e don Marco Pozza, cappellano del carcere di Padova.

Novità di questa edizione sarà "Talk to me", uno spazio di dialogo nel quale i giovani parleranno dei giovani. Il "futuro semplice", in fondo, sono loro!

Il Festival Francescano non è però solo parole, delle conferenze e delle presentazioni dei libri, ma anche laboratori, spettacoli, preghiera, giochi, musica... Un programma ricco e diversificato, che animerà il cuore di

Bologna con eventi gratuiti e rivolti a tutti, anche ai bambini, che saranno i protagonisti indiscussi della Città dello Zecchino d'Oro, tradizionale manifestazione organizzata dall'Antoniano di Bologna che quest'anno si svolgerà proprio in Piazza Maggiore, all'interno del Festival. Ai bambini e agli adolescenti sono rivolti anche i laboratori di tecnologia, scienza e mondo digitale che la Fondazione Golinelli realizzerà nel proprio gazebo.

I giovani e gli adulti potranno interrogarsi sul futuro partecipando ai workshop, su prenotazione, che sviluppano il tema sotto diversi punti di vista: mettendosi nei panni di un immigrato che scappa dalla Siria; confrontandosi con l'idea del domani dei carcerati; entrando nella "bottega dei mestieri"; lasciandosi coinvolgere in un gioco di ruolo per riportare la pace tra gli stati o riflettendo sulle scelte di tutti i giorni per costruire un futuro sostenibile.

Una piazza viva

La stessa piazza, che ospiterà il gazebo di numerose realtà francescane, case editrici, associazioni e università, diventerà luogo di dialogo e il domani prenderà forma nelle relazioni e nei ponti che si costruiranno. In particolare, sarà la Biblioteca vivente, già proposta con successo nelle passate edizioni, a offrire spunti interessanti di riflessione: a disposizione dei visitatori del Festival ci sarà un catalogo di "libri", persone in carne e ossa che si rendono disponibili a chiacchiere e confrontarsi con chi le "prenderà in prestito": ci sarà il giovane "cervello in fuga" che lascia l'Italia alla ricerca di opportunità lavorative, ma anche il ragazzo che sceglie di dedicarsi all'azienda agricola di famiglia; chi segue una vocazione religiosa e chi si inventa una start-up...

Anche le *fast conference* saranno l'occasione per ascoltare racconti e cono-

FOTO DI ALBERTO BERTI





FOTO DI DAVIDE TRIFOGLIO

scere storie per il domani, ma anche storie del passato, come quella del re Davide nella quale, in un laboratorio di strada di drammatizzazione biblica, potremo, in parte, ritrovarci.

Sempre in piazza si terranno i momenti di spiritualità: l'adorazione eucaristica, i religiosi disponibili per dialogo e confessioni, la recita delle lodi, la santa messa, l'incontro di preghiera ecumenica, la preghiera francescana... offriranno a chi lo desidera l'occasione per affidarsi a chi può essere una buona guida dei nostri passi.

Al silenzio di questi momenti rispondono la musica, il ballo e la recitazione degli spettacoli inseriti in programma: da Fantateatro e Dario Criserà, che presentano performance per bambini e adulti, allo speaker radiofonico Giancarlo Cattaneo che presenta uno spettacolo di parole, poesia e musica live, ai balli folk, proposti dal gruppo

musicale Archam, che faranno muovere i piedi a tutta la piazza.

A Federico Taddia, autore televisivo, è affidata la regia e la conduzione dello spettacolo principale del sabato sera. Sul sagrato di San Petronio, condurrà "Beati quelli ke... hanno presente il futuro", uno spettacolo originale, un viaggio nel tempo attuale con voci giovani e "testimoni" che già oggi sono protagonisti del domani. Tra i numerosi ospiti, Marianne Mirage, l'amatissimo Piccolo Coro "Mariele Ventre" dell'Antoniano e i La Rua, gruppo nu-folk noto per la partecipazione al talent show "Amici".

Ecco, la nona edizione del Festival Francescano è già qui e sembra che sia tutto pronto. 22/23/24 settembre, Bologna: la data è già segnata in rosso sul calendario. Non resta che sfogliare il programma completo su www.festivalfrancescano.it e partecipare! ■■

FOTO DI IVANO PUCETTI



Se hai già partecipato a una delle edizioni passate del Festival Franciscano, probabilmente ti sei reso conto che, oltre a un importante e significativo evento culturale, il Festival è soprattutto una grande occasione di incontro, tra amici, conoscenti, sconosciuti che hanno qualcosa in comune, come valori, interessi, passioni, apparentemente non hanno nulla da condividere, ma si ritrovano a creare una relazione... Un evento di "comunità", lo ha definito Matteo Lepore, assessore al turismo del Comune di Bologna. Una festa di famiglia, lo definiremmo noi. Una famiglia aperta e accogliente, nella quale tutti fanno la propria parte, perché una festa riesce bene quando ognuno porta qualcosa e dà il proprio contributo!

Una famiglia della quale fanno parte anche i lettori di *Messaggero Cappuccino*, ai quali rivolgiamo un duplice invito: dare la propria disponibilità come volontario e diventare Amico del Festival e sostenere la manifestazione con una piccola donazione.

Anche la nona edizione di Festival Franciscano, infatti, ha bisogno della gioia, dell'entusiasmo, della disponibilità e delle competenze di numerosi volontari che collaborino, in modo prezioso e insostituibile, alla realizzazione dell'evento. I servizi per i quali è richiesto l'aiuto sono numerosi e vari e tutti possono fare la propria parte, anche solo per poche ore prima, durante e dopo l'evento. Tutte le informazioni per dare la propria disponibilità come volontario del Festival si trovano nella pagina dedicata sul sito www.festivalfrancescano.it e scrivendo a volontari@festivalfrancescano.it.

Ciò che significa, invece, diventare Amico del Festival è racchiuso in queste parole che ci ha scritto uno degli Amici dello scorso anno, che ha già rinnovato il suo contributo: «Non vedo l'ora di ritornare con voi al Festival, che è sempre un appuntamento meraviglioso per tutti noi francescani». Questa attesa, questo entusiasmo, questo senso di appartenenza alla famiglia francescana e la voglia di partecipare a una festa si trasformano in un gesto concreto: una donazione di 10, 20, 30 o 50 euro che contribuisce a coprire le spese della manifestazione.

Tutte le informazioni per diventare Amico del Festival si trovano sul sito www.festivalfrancescano.it nella pagina dedicata, dove sono indicate anche tutte le agevolazioni e le proposte riservate agli Amici.

FOTO DI CRISTIANO BOTTONE



Un momento del meeting di Transition a Santorso, maggio 2017

care in ordine di priorità ciò che serve a mantenerci in vita, scopriamo che esiste un promemoria chiamato regola del 3: possiamo vivere per 3 minuti senza ossigeno, 3 ore in un ambiente troppo freddo o troppo caldo, 3 giorni senz'acqua, 3 settimane senza cibo e 3 mesi senza contatti umani. Gli altri non sono quindi un bene accessorio: se siamo privati per 3 mesi della possibilità di relazione perdiamo facilmente addirittura la volontà di vivere.

Nonostante questo, le nostre relazioni sono spesso difficili, faticose e limitate a una cerchia molto ristretta di nostri simili. Il nostro sistema culturale, prevalentemente basato su atteggiamenti competitivi, non le incoraggia, istiga allo scontro e premia il vincente,

ci spinge alla ricerca di una tribù a cui appartenere (per poi essere contro tutte le altre). Tutto il nostro sistema scolastico misura le prestazioni e premia i primi, così come il mondo dello sport, così come l'epica contemporanea fatta quasi esclusivamente di storie di vincenti e di perdenti. A diffondere tutto questo ci sono i media tradizionali quali cinema, tv, libri e quelli più attuali: gli *youtubers* vengono valutati in base alla quantità di *followers*, i post su *Facebook* in base a quanti *like* raccolgono, ecc. La cosa più grave è che ci siamo abituati a pensare che tutto questo sia naturale.

Vorrei provare a ragionare sul fatto che, come diceva Gandhi, c'è un grande pericolo quando confondiamo la parola "naturale" con la parola "abituale". Certo, ci siamo abituati al contesto competitivo, alla lotta, allo scontro nelle sue varie forme; lo accettiamo ormai come "la natura dell'uomo", ma siamo anche in un'epoca in cui abbiamo gli strumenti per un'analisi più profonda di quello che siamo e degli effetti che producono i nostri comportamenti.

Che succede infatti quando abbandoniamo questa idea e proviamo a introdurre nel nostro quotidiano altri tipi di dinamica? Da tempo abbiamo scoperto che una delle risorse più potenti di cui disponiamo per risolvere problemi davvero difficili è la potenza del pensiero collettivo. Questo significa che oggi, dovendo fronteggiare un'immensa quantità di problemi gravissimi e complessi (riscaldamento globale, inquinamento, scarsità e cattiva distribuzione delle risorse, iniquità sociale), lo strumento dell'intelligenza collettiva è una di quelle cose che dovremmo utilizzare per cercare vere soluzioni.

Massimo potenziale nella diversità

Il pensiero collettivo si nutre ed esprime il massimo del suo poten-

ziale proprio se proviene da gruppi di persone diverse tra loro, e più sono diverse più diventa efficace (per un'introduzione a questo argomento vi consiglio *La saggezza della folla* di James Surowiecky). Se, come le scienze sociali sembrano evidenziare, è pensare assieme a chi non la pensa, non la vede, non la sente come noi che ci dà vantaggi e una straordinaria capacità di risolvere i problemi, perché continuiamo a ritrovarci tra simili e a proporre soluzioni invariabilmente sempre prodotte tra simili (tra componenti di un partito, tra membri di un'associazione, iscritti a un sindacato, tra seguaci di un'ideologia o di una religione)?

Comunicazione nonviolenta

In effetti ci sono altre vie e tanti metodi già codificati e ben sperimentati per provare altri percorsi: il metodo sociocratico, la democrazia deliberativa e strumenti di supporto molto efficaci come la comunicazione non violenta, la facilitazione, ecc. Ma si possono davvero usare nella vita di ogni giorno? Direi proprio di sì. Quando abbiamo cominciato a sperimentare percorsi di transizione in comunità sparse un po' in tutto il mondo abbiamo deciso di accogliere in pieno l'idea che il pensiero collettivo poteva aiutarci e che per usarlo nei nostri percorsi dovevamo curare la diversità. Così, solitamente, ogni azione proposta nel contesto delle attività di transizione non solo è aperta e inclusiva, ma ricerca i contributi e le visioni più disparate fin dalla fase di progettazione.

Vi faccio un esempio pratico: nella mia cittadina, a Monteveglio, quando abbiamo cominciato a lavorare sulla transizione energetica c'erano molte persone interessate a produrre energia rinnovabile. Molti avevano già intrapreso percorsi personali, richiesto preventivi per attrezzare la propria abitazione, ma si erano bloccati cammin-

facendo. Vi parlo del 2009, quando il mercato dell'energia fotovoltaica o solare termica in Italia era ancora molto confuso, era difficile orientarsi e molti si scoraggiavano. In quell'occasione il gruppo che facilitava il processo di transizione lavorò per formare un gruppo tra tutte le persone interessate, includendo tutti i punti di vista (chi pensava al pareggio economico dell'intervento, chi pensava all'ambiente, chi vedeva potenzialità speculative di quel tipo di investimento) e le aiutò a incontrare molti diversi potenziali installatori.

Elaborando assieme i dati raccolti, ecco che puntualmente l'intelligenza collettiva produsse una gamma di soluzioni in grado di soddisfare tutte le esigenze e di portare a una conclusione del percorso tutti i partecipanti. Nel corso del tempo abbiamo sperimentato e visto ripetersi dinamiche simili tantissime volte, con risultati spesso sorprendenti e inattesi: cooperare nella diversità è incredibilmente efficace. Richiamando nuovamente Gandhi, chi si abitua a questo tipo di nuova dinamica comincia in fretta a ritenerla naturale e, soprattutto, piuttosto conveniente: meno fatica, meno tempo impiegato, meno stress, risultati migliori.

Valorizzando le diversità, si comincia inoltre a intravedere un'altra possibile forma organizzativa della nostra società, molto più improntata alla tolleranza e a una costante, vantaggiosa, collaborazione. Questo ci porta a vedere gli altri sotto una luce nuova, positiva, anche se sono diversi, anche se sono di un altro colore, anche se hanno altre abitudini... anzi, proprio per quello. Forse non arriviamo ad amarli come noi stessi, ma magari sarà più semplice convivere e più facile trovare le soluzioni di cui abbiamo tanto bisogno in quest'epoca. Il mio consiglio è di provare. ■■

Luca Moscatelli, teologo esperto di missionarietà, al Convegno provinciale di ottobre 2016 “Quale Vangelo dalle nostre Missioni?”, ha tenuto una Lectio sul mandato missionario «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli»...
Ne presentiamo qui una sintesi.

Saverio Orselli

NON POSSIAMO *tacere*

FOTO DI IVANO PUCETTI



**MISSIONARIETÀ È LA GIOIA
DI SENTIRCI PERDONATI
CHE CI INVITA ALL'INCONTRO
CON GLI ALTRI**

di **Luca Moscatelli**

teologo e cultore di esgesi biblica

Ce l'ha chiesto lui

Dopo il Concilio, ma in particolare dopo *Evangelii Gaudium*, non ci possono essere più dubbi: non si può essere Chiesa se non nella missione, nella evangelizzazione. E d'altra parte l'evangelizzazione, la missione non può che essere un atto ecclesiale, se è la missione di Gesù, secondo il suo cuore. Partiamo dal testo del mandato missionario che conclude il vangelo di Matteo (28,16-20): «Gli undici discepoli intanto andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: “A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a

osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”».

Si tratta di un testo interessante, perché vi compare la parola “potere” - «mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra» - che è la categoria fondamentale della riforma tridentina. Semplificando rozzamente, la riforma tridentina alla domanda sul perché si va in missione risponde “perché ce l’ha detto il Signore”; non serve altra motivazione, ce l’ha comandato e ci ha dato il potere di fare quel che ci ha chiesto di compiere. Negli studi soprattutto degli ultimi decenni, si è cercato di comporre, di bilanciare questa interpretazione già peraltro messa in crisi dal Concilio. In maniera molto autorevole Giovanni Paolo II nella *Redemptoris Missio* diceva che si va in missione perché c’è una sovrabbondanza di gioia nell’incontro con il Signore, per cui non possiamo tacere, non possiamo tenere solo per noi questo dono immenso destinato a tutti.

Per venire incontro a una storia delle missioni che si configurava anche e in maniera molto significativa come promozione umana - “autorizzata” dalla *Evangelii Nuntiandi* - si è cominciato a indicare come la missione sia radicata anche nel discorso di Gesù alla sinagoga di Nazaret (Lc 4,18-19) dove si dice che Egli è stato consacrato con l’unzione per andare a portare una buona notizia ai poveri, per ridare la vista ai ciechi... C’è il mandato positivo del Signore risorto, ma c’è anche la prassi messianica del Gesù prepasquale, come si usava dire qualche anno fa. Questa giustapposizione tra le due visioni è rimasta estrinseca, con i fautori della prassi messianica e quelli della prassi sacramentale; noi poi siamo dei campioni a semplificare le cose, distinguendo tra quelli che “portavano i sacramenti” e quelli che si sentivano “assistenti sociali”: forse una lettura

più attenta del passo di Matteo avrebbe potuto condurre a una sintesi migliore.

Riscoprire la radice

L’esperienza e la riflessione di questi anni - e poi certamente papa Francesco - ci hanno spinto e ci spingono a riscoprire la radice della missione, consegnandoci insieme l’attualità del Concilio e soprattutto la bella, buona evidenza biblica della sovrabbondanza divina. Cominciamo a capire che la missione non è soltanto una questione di autorizzazioni, meno che mai sacramentali, ma piuttosto di gratitudine per la sovrabbondanza di un dono che ci fa dire, con Paolo, “non possiamo tacere”.

La motivazione della missione è nella struttura stessa dell’esperienza della fede di tutti. È la struttura dell’esperienza di fede che chiede a chiunque si metta alla sequela del Maestro di Nazaret di assumersi una responsabilità missionaria. Certo i soggetti storici che erano depositari di un mandato missionario un po’ se la sono presa - se tutti sono missionari nessuno più è missionario speciale o specifico... - e tutti hanno cercato di ritagliarsi il loro specifico, senza intendere che nella Chiesa non funziona così.

Non è che i contemplativi esigono il monopolio della preghiera; a tutti è chiesto di pregare e i contemplativi sono il paradigma; a tutti è chiesta la missione, i missionari “ad gentes” sono il paradigma; a tutti è chiesto di condividere ed essere corresponsabili in un servizio pastorale alla comunità di fratelli e sorelle, i pastori sono il paradigma. A tutti è chiesta un’alleanza sponsale, gli sposi sono il paradigma... il che non vuol dire che hanno in esclusiva la sponsalità. Lo stile di Gesù è lo stile della missione: la vicenda del Maestro diventa quindi un riferimento indispensabile per pensare la missione alla quale siamo chiamati tutti noi. Lì si vede davvero il dono e la sua sovrabbondanza.

La lectio guidata da Luca Moscatelli al Convegno "Quale vangelo dalle nostre missioni?" di ottobre 2016



Uno dei tratti distintivi dello stile di Gesù è l'itineranza. Gesù è un Maestro itinerante; ha fatto questa scelta dall'inizio, distinguendosi in maniera decisa e precisa da Giovanni Battista. Il Battista si è messo in un deserto e ha detto: "Chi vuole convertirsi, venga"; Gesù torna in Galilea e gira di villaggio in villaggio. I toni del Battista sono un po' minacciosi, Gesù annuncia il regno di Dio con perdoni, guarigioni, esorcismi. Gesù è itinerante perché vuole portare a ognuno l'annuncio che il Padre non ti aspetta da qualche parte, fuori dalla tua esistenza normale, ma viene a chiedere la tua ospitalità, là dove tu vivi. Per rivelare un Dio che viene a casa tua, non si poteva che andare itineranti e arrivare però - questo è il prezzo che si paga quando si fa gli itineranti - ovunque da forestieri. Sempre un itinerante quando arriva da fuori è forestiero. Dio è uno straniero che certo offre ospitalità e ha già offerto ospitalità a tutti nel suo amore di Padre, ma quando si presenta nella tua vita ti chiede la grazia di aprirgli la porta.

Itinerante e ospite

Il missionario certamente ospita tutti, è disposto nei confronti di tutti. Ma il primo gesto di un missionario che arriva in un luogo è di chiedere che siano loro a ospitare lui, che arriva da straniero e

non da padrone e nemmeno da persona di casa. Pensiamo alle nostre missioni... quante volte abbiamo fatto cose immonde, costruito opere anche utili per la gente, ma senza preoccuparci dove le costruivamo, di chi erano quei terreni... "Facciamo tutto questo per il bene loro, potranno pure lamentarsi?" e magari erano luoghi sacri, magari a quei luoghi erano legate memorie ancestrali... noi siamo arrivati, abbiamo spianato, abbiamo costruito ma poi la gente non veniva. "Ma perché non vengono? È gratis!". Ecco, questo è l'atteggiamento di chi è arrivato da padrone, con i dollari, e senza chiedere ha fatto la sua cosa, per il bene naturalmente. Dice un proverbio che la strada per l'inferno è lastricata di buone intenzioni.

La dinamica della missione si attiva grazie all'incontro con il Risorto, che permette di ritrovare per la strada molti segni del vangelo e insieme di guadagnare la certezza della presenza del Signore. Siamo invitati potentemente a ricollocare la missione al centro dell'attenzione e il mandato missionario all'interno dell'intera narrazione evangelica, per mostrare la sua capacità di farci immaginare, o come dice papa Francesco "sognare", la chiesa e la sua missione davvero secondo il cuore di Gesù. Ma saranno necessarie anche alcune riforme. Bisogna essere chiari: riforma vuol dire cambiare la forma,

non vuol dire ritoccare, una riforma deve toccare la forma attuale che non è più adeguata per tanti motivi.

Una riforma la chiedeva il Concilio e ora siamo in ritardo di cinquant'anni. Ora la chiede papa Francesco con una certa insistenza. A Firenze nel novembre 2015 ha chiesto di riprendere sinodalmente la *Evangelii Gaudium* a tutti i livelli di Chiesa, ma oggi, a distanza di un anno cosa è stato fatto? Un anno perso di questi tempi vale come dieci di una volta! La sensazione è che su questa cosa nessuno stia muovendo un passo; forse, timidamente, qualcuno sta pensando, progettando qualcosa per il prossimo autunno... vedremo. Se ci sono tutte queste resistenze è perché i problemi sono reali, sono grandi, il nostro imbarazzo pure, la nostra incapacità a immaginare anche, manchiamo di coraggio forse, ci stanno bene tante buone abitudini probabilmente, abbiamo paura di perdere anche quel poco che resta. Tutte queste cose però non hanno molto a che vedere con il vangelo.

Nel racconto di Matteo, i discepoli sono convocati in Galilea dal Risorto, dopo che è apparso alle donne. Non si può leggere il mandato missionario riportato da Matteo prescindendo dal contesto almeno del capitolo 28: il Risorto infatti è già apparso alle donne. Ora se i discepoli arrivano in Galilea è perché qualcuno gli aveva già dato la buona notizia che Gesù è risorto, il sepolcro è vuoto. Quindi l'incontro con il Risorto è reso possibile dalle donne,

testimoni che anticipano la notizia... ma come potevano credere alle donne? Bisogna ammettere che alle donne loro hanno creduto e, alla fine, sono andati. In Galilea, dove tutto era iniziato e dove tutto ricomincia, perché il primo giro della sequela è fallito con il venerdì santo che vede tutti i discepoli fuggire, mentre le donne guardano sia pure un po' a distanza, uniche testimoni della croce, della sepoltura e della risurrezione. Ha un bel dire Luca che gli apostoli sono i testimoni oculari di quel che è successo dal principio fino al giorno in cui è stato tolto di mezzo tra noi... non c'erano. Uno aveva tradito e venduto il Maestro, l'altro l'aveva rinnegato tre volte e gli altri se l'erano squagliati.

Esperienza del Risorto

Tutto questo è importante, perché mette subito una tonalità alla questione dell'incontro con il Risorto, del mandato che si riceve e del potere che viene dato: la tonalità è l'umiltà. Queste sono persone a cui è concessa per grazia e misericordia una seconda possibilità senza alcun merito: chi, dopo una prova tanto disastrosa, non avrebbe cercato gente migliore, più affidabile? Ma, come avviene in tutta la Bibbia, Dio offre una seconda possibilità, e anche con i discepoli decide di investire ancora su di loro, non certo perché fossero i migliori: il tradimento decisivo era venuto non da quelli di fuori, ma da quelli di dentro, da uno di loro e come loro. Semmai erano una bella selezione di peccatori perdonati. Ecco, non compren-

Sotto:
Paesaggio
georgiano;
a pagina 48:
pellegrini
in Turchia



FOTO DI IVANO PUCETTI

FOTO DI IVANO PUCETTI



Padre Ivano Puccetti in missione in Centrafrica

dendo questa partenza, tutto è falsato, perché tu vai dal peccatore con un atteggiamento di degnazione che non ha nulla a che vedere con la missione: quello è un fratello che come te è peccatore e come te deve essere perdonato. Quello è un fratello che ha tanti bisogni come te, che ha o ha avuto o avrà bisogno di cure come te, bisogno di misericordia, come te. Ecco, la prima grande sproporzione che Gesù chiede al missionario, al suo discepolo, l'umiltà di considerarsi per quello che è, inadeguato, ma insieme l'immensa gratitudine di accogliere un dono che è segno di una fiducia straordinaria. Dio crede in noi.

La seconda sproporzione è l'impresa immensa di fare discepoli tutti i popoli. L'estensione è incredibile, coincide con il mondo. «Vedendo le folle, ne sentii compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore. Allora disse ai suoi discepoli: "La messe è abbondante, ma sono pochi gli operai! Pregate dunque il signore della messe, perché mandi operai nella sua messe!"» (Mt 9,36-38). Il primo atto della missione è la compassione, il secondo non è mettersi a fare delle cose, ma pregare per non essere soli. Questo valeva per Gesù,

questo vale anche per noi. Andate - ci dice - ce la potete fare. Pieni di questa compassione e di questa speranza, perché tutti hanno il diritto di conoscere il Regno di Dio. Il Regno di Dio nel vangelo di Gesù mi pare si possa definire "la cura paterna di Dio", una cura che man mano che si sviluppa la missione di Gesù assume i confini del mondo, perché tutti sono figli di Dio Padre.

Nel vangelo Gesù ci dice: «Io sono con voi tutti i giorni e fino alla fine del mondo» e «Dove due o tre sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro» e ancora «Ogni volta che avrete fatto questo a uno di loro l'avrete fatto a me» e dunque la presenza di Gesù è nell'incarnazione, nella comunità dei credenti, nei poveri e bisognosi. Ora tocca ai discepoli andare: la missione è il luogo dell'esperienza della presenza del Risorto. Se andate, battezzando, insegnando... io sarò con voi fino alla fine del mondo. Ma dovete andare... andate dunque e state attenti perché inciamberete su tanti che avranno bisogno, non scansateli magari con la scusa che dovete andare a celebrare un battesimo o una liturgia, come hanno fatto quel sacerdote e quel levita della parabola del buon Samaritano. ■■

Ex deejay sulle navi da crociera, diventa sacerdote nel Giubileo del 2000 per mano dell'allora segretario di Stato Vaticano Tarcisio Bertone.

Ma la passione per la musica non l'abbandona. Così don Roberto Fiscer a diciannove anni era un famoso deejay che dalla sua consolle faceva divertire i giovani nelle discoteche più rinomate del litorale genovese; a trenta è sacerdote, vice parroco della parrocchia San Martino d'Albaro di Genova.

Gilberto Borghi

DALL'ESPERIENZA DI DEEJAY ALLA CREAZIONE DI UNA RADIO
PER VIVERE LA RELIGIOSITÀ ANCHE COL CORPO

Cristo-dance

Ballare per non sballare
Da questa strana storia fiorisce la prima discoteca cristiana, la Cristoteca, per diffondere tra i giovani la parola di Gesù. Alla "prima"

di questo esperimento, nell'estate del 2010, ai bagni san Pietro di Arenzano, hanno ballato disco hit religiose come *Shake the devil off* (Scaccia via il diavolo) un centinaio di giovani, mamme,

FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI



papà, nonni, tra i quali si sono mischiati giornalisti, fotografi, cameramen e ovviamente curiosi. Persino una donna musulmana con il velo sul capo, sorridente al ritmo della musica *Gesù ti ama*.

Cuffie, mixer, indosso la maglietta della Madonna di Lourdes e tanta energia, don Roberto, dalla consolle improvvisata della struttura privata che una sua amica gli ha messo a disposizione, ha suonato musica dance cristiana fino a notte fonda. Ingresso libero, come buttafuori i frati del Santuario Gesù Bambino di Praga, cocktail alcolici disponibili solo per gli adulti. Così la prima discoteca cristiana di Genova è diventata un appuntamento fisso ad Arenzano ogni mercoledì dalle ore 21 alle 23.30 circa.

Il suo motto è «Ballare con la musica, non ballare con la vita», dicendo di aver visto molte serate diventate “da sballo” in diverse città; come a Roma, dove racconta di aver visto “l’inferno” spesse volte, prima del 2000. In quell’anno arriva la sua conversione, durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Roma, quando - dice - «sono partito per trovare la fidanzata, ma ho trovato la fede».

Sulla scia di queste esperienze, oggi don Roberto organizza corsi per deejay e dirige “Radio fra le note” (702 del digitale terrestre e sul sito www.sanmar-tinodalbaro.it) puntando sulla prevenzio-

ne: insegnare ai ragazzi a «ballare senza sballarsi». È andato in giro per l’Italia con il musical *Strade Dorate* per parlare dei problemi giovanili: dall’anoressia al cyber-bullismo, da whatsapp allo sballo nelle discoteche. «Sono molto critico verso questi falsi maestri - dice il sacerdote -; sono visti come testimoni e occhieggiano all’uso di sostanza. Non voglio giudicare la vita altrui, ma i maestri sono altri».

La fede nella gioia

Gesù si è fatto deejay? Strano a dirsi, ma incarnazione può voler dire anche questo. È possibile avvicinare i giovani a Dio nella prima “discoteca cristiana” della diocesi di Genova, pregando e divertendosi? In fondo il cristianesimo è una fede della gioia e si può esprimere anche così. Un evento notturno sulla spiaggia di Arenzano, pensato per far ballare d’estate i turisti e i parrocchiani in allegria, può permettere di provocare un contatto con Cristo? Se l’umano è stato assunto interamente da Cristo, forse sì. I video di questa esperienza sono stati pubblicati dal giovane prete sulla sua pagina *Facebook* e hanno già raggiunto velocemente più di diecimila visualizzazioni. «Anche l’Eucarestia - spiega lo stesso sacerdote genovese - può diventare un “tormentone” che, sul serio, ti fa venire voglia di confessarti».

La radice di questa idea viene dal Brasile. Ma don Roberto ha anche deciso di modificare i testi delle più famose hit del momento, in una versione cristiana. Così ad esempio *Sono un ragazzo fortunato* di Jovanotti diventa: *Ragazzo perdonato*; *Maria Salvador* di J-Ax diventa *O Gesù Salvador*. Brani che hanno incassato migliaia di visualizzazioni su *youtube*, e ancora continuano a “girare” sul web.

Inoltre, in questo contesto è nata l’esperienza di una radio giovane, “Radio fra le note”, tutta cristiana, con musica moderna, con diversi momenti per sostanziare anche la spiritualità: dalla



FOTO ARCHIVIO RADIO FRA LE NOTE

meditazione sul vangelo del giorno, con la trasmissione “Din Don”, che va in onda tutte le mattine alle 7,00, alla messa celebrata presso la chiesa di San Martino d’Albaro, ad “incontri” speciali, come sono quelli con gli ammalati del reparto di ematologia dell’Ospedale San Martino e i piccoli ricoverati dell’Istituto Giannina Gaslini, in diretta ogni martedì e mercoledì rispettivamente con “Luci a san Martino” e “A tutto Gas”.

In una di queste trasmissioni dedicata ai bambini dell’ospedale Gaslini, a sorpresa è arrivata la telefonata di papa Francesco, qualche giorno prima della sua visita a Genova: «Cari bambini ospiti dell’ospedale Gaslini di Genova vi saluto tutti con affetto in attesa di vederci sabato. Voglio dirvi che attendo con gioia il momento di incontrarmi con voi e con i vostri familiari, vengo per stare un po’ vicino a voi, ascoltarvi e portarvi la carezza di Gesù. Lui è sempre vicino a noi specialmente quando siamo in difficoltà e abbiamo bisogno. Lui sempre ci dà fiducia e speranza. Prego già adesso per voi e per favore voi pregate per me. Grazie, ci vediamo sabato». Forse anche un implicito riconoscimento di questo mezzo di evangelizzazione inventato da don Roberto.

Compenetrazione del corpo col Risorto

Ovviamente, la modifica dei testi in chiave di teologia cristiana permette di far riflettere sui temi cardini della teologia classica, con intensi richiami alla confessione, a Cristo, al perdono e alla misericordia. Ma le particolarità sorprendenti di questa “via” di evangelizzazione sono due. Una è l’aver posto al centro il linguaggio emozionale e corporeo, in quanto si tratta di ballo, di corpo, di emozioni, come un tentativo di ridare corpo alla fede. Perché una fede senza corpo, semplicemente non esiste, e forse dovremmo prendere più coscienza che da secoli le forme del cristianesimo hanno messo al centro la

FOTO ARCHIVIO RADIO FRA LE NOTE



Don Roberto Fiscer, fondatore della radio e conduttore dei programmi “Din Don” e “A tutto Gas”

testa più che il corpo, con un terribile rischio di intellettualizzazione della fede che non sempre è sfuggita alla sua ideologizzazione. La fede sta in piedi su un corpo risorto e trova la fonte e il culmine della sua vita nella compenetrazione del nostro corpo con il corpo risorto di Cristo. Come si fa a pensare che Cristo possa toccarci senza passare anche dal nostro corpo?

La seconda è che questa forma è veicolata moltissimo sui social, sfruttando la capillarità e la viralità della rete, che la rende facilmente diffondibile e la trasforma anche in una sorta di ritrovo educativo virtuale, che si lega pienamente al primo annuncio cristiano. Con la bella sorpresa, poi, che non si tratta solo di un mondo virtuale. Infatti agli incontri speciali sono da aggiungere anche quelli nel carcere di Marassi e in una casa di riposo, nei quali le emozioni della fede trovano traduzione attiva e scelte reali di sostegno e condivisione. Don Roberto con “Radio fra le note” sta creando una “geografia del cuore” che proprio attraverso queste note, legate da un pentagramma di abbracci e sorrisi, riesce a portare la Speranza, quella con la “S” maiuscola. ■■

Segnaliamo il sito di
“Radio fra le note”:
www.radiofralenote.it

“A ognuno il suo Dio”. È uno slogan che suona come minimo ambiguo, equivoco, soprattutto se ci mettiamo nei panni di Dio (ex parte Dei). Si fa presto a dire Dio, ma di quale Dio stiamo parlando?

Barbara Bonfiglioli

UN DIO

in cui credere

FOTO DI HINDRIK SIJENS VIA FLICKR

di Mario Menin
già missionario
saveriano in Brasile,
insegna Ecumenismo
allo Studio Teologico
Interdiocesano di
Reggio Emilia e dirige la
rivista “Missione oggi”

Pluralismo religioso
Parliamo del Dio di Gesù Cristo
(cristianesimo) o del Dio di
Muhammad (islam) oppure di Abramo
e di Mosè (ebraismo)? Allora lo slogan
diventa addirittura imbarazzante, per-
ché sembra frantumare la misteriosa
e indeclinabile unicità e universalità.

Se, invece, ci mettiamo dalla parte di
“ognuno” (*ex parte hominis*), cioè della
realtà multireligiosa vissuta in Italia
ed in Europa, allora forse possiamo
catturare in questo slogan un “segno
dei tempi”, un invito a valorizzare il
“pluralismo religioso” come un dono
che ci interpella e ci aiuta a fare i conti

con “vecchi e nuovi dei”, un dono che paradossalmente ci fa conoscere meglio noi stessi, chi siamo, nell’incontro ormai inevitabile con l’altro, il diversamente religioso, che viene a noi anche sui gommoni dei trafficanti di profughi, spogliati di tutto meno che della propria fede.

In questo senso, è molto eloquente quanto successo poche settimane fa a una famiglia di Parma, che ospita due giovani profughi africani, richiedenti asilo, con nel corpo i segni del passaggio dalla Libia. «Oggi devi pregare molto», dice la mamma Maria Chiara rivolgendosi al figlio Guido, «perché vada bene il colloquio di lavoro di Yunus» (uno dei due giovani ospiti, ambedue musulmani praticanti). «Io non so pregare Allah», ribatte Guido. «Non fa niente», conclude la mamma, «prega Gesù, perché poi si metteranno d’accordo, si passeranno la preghiera».

Sebbene di estrema attualità, la frase “*a ognuno il suo Dio*” mi ha all’istante rimandato indietro nel tempo, ad un altro celebre motto, quello del “*cuius regio, eius religio*” (un re, una religione) e alla triste storia degli Stati europei dopo l’avvio della Riforma (1517), alle prese con la diversità religiosa - cattolica e protestante - al proprio interno. La regola escludeva la mescolanza di credenti e divideva territorialmente le religioni (denominazioni cristiane): ciascuna nel proprio fazzoletto di terra e con un proprio re. La libertà e la pace potevano esistere solo tra eguali dal punto di vista religioso (le disuguaglianze sociali non contavano!). Dio - quale? Quello con la “D” maiuscola o con la “d” minuscola? - si identificava con i confini degli Stati e Chiese protestanti non erano ben viste in terra cattolica e viceversa.

Dio è al di là dei limiti

Si pensi alla Guerra dei trent’anni (1618-1648), in cui entrarono in gioco

anche malcelati interessi politici. Con la pace religiosa di Augusta (1555), l’imperatore Carlo V aveva, sì, sancito la divisione fra territori cattolici e protestanti, ma non era riuscito a disinnescare tutte le violenze che covavano tra le diverse denominazioni cristiane. In questo caso, la formula “*a ognuno il suo Dio*”, per quanto politicamente realistica - consentiva agli Stati europei di non massacrarsi nel nome di un Dio o di un dogma -, decretava la sconfitta di Dio, riducendolo a realtà denominazionale, quindi parziale, indegna dei suoi attributi più nobili. «Non puoi rendere Dio cattolico», affermava il cardinale Carlo Maria Martini, «Dio è al di là dei limiti e delle definizioni che noi stabiliamo. Nella vita ne abbiamo bisogno, è ovvio, ma non dobbiamo confonderli con Dio, il cui cuore è sempre più vasto» (*Conversazioni notturne a Gerusalemme*).

A leggere le cronache di questi ultimi anni, soprattutto dagli attentati dell’11 settembre 2001, sembra di essere ritornati indietro di oltre quattrocento anni, quando appartenere ad una fede (denominazione cristiana) diversa da quella della maggioranza era rischioso. Oggi, però, grazie alle conquiste del movimento ecumenico del secolo scorso, non è più in questione la coesistenza dei cristiani di diversa denominazione. La furia di omogeneità oggi in Europa - non tocchiamo la questione dei paesi islamici intolleranti nei confronti di tutte le minoranze, cristiane comprese - si abbatte su alcune religioni non cristiane, soprattutto l’islam, incarnato dalla figura dell’immigrato, colpevole di tutti i mali della società che lo accoglie. La Svizzera, per esempio, ha decretato per referendum che chi vive sul suolo elvetico può o non può pregare pubblicamente. Nell’iniziativa referendaria del 29 novembre 2009 i cittadini della Confederazione hanno messo al bando



FOTO DI HENDRIK TERBECK VIA FLICKR

la costruzione di minareti (solo 4 dei 26 cantoni si sono opposti all'emendamento costituzionale). E pensare che al momento del voto esistevano solo quattro minareti in Svizzera.

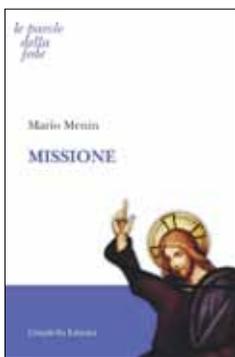
L'unica cosa seria è accogliere

Grazie a Dio - è proprio il caso di dirlo - i vescovi cattolici si sono pronunciati in favore della libertà di religione, anche se si sono in qualche modo macchiati di complicità nei confronti della vecchia logica di "un re, una fede" quando hanno accettato che politici ticinesi decidessero che il crocifisso è un simbolo culturale dell'etnicità (nazionalità) italiana. Anche una Regione italiana, la Lombardia, ha rispolverato la vecchia logica "un re, una fede", emanando nel gennaio 2015 la Legge n. 62, meglio conosciuta come prov-

vedimento anti-moschee, accostando la diversità religiosa con un approccio etnico-tribale non contemplato dalla nostra Costituzione. La logica è ancora quella della colpevolizzazione del diverso, che viene al massimo tollerato o ghettizzato (si pensi alla sorte delle storiche minoranze religiose in Italia, quella valdese e quella ebraica).

Se la formula "*cuius regio, eius religio*", coniata quattro secoli e mezzo fa, servì a pacificare un'Europa divisa tra protestanti e cattolici, in attesa del ritorno all'unità cristiana, oggi, come cristiani europei, siamo chiamati ad abitare in maniera nuova il continente (e il mondo), in dialogo costante con le diverse culture e religioni, anche per discernere meglio l'unicità e la specificità della missione cristiana, come continuazione di quella di Gesù Cristo. Il brutto gioco della pulizia etnica e religiosa, che ha ammorbato l'Europa del Novecento e che piace a certi populismi nostrani, non per devozione religiosa, ma per una fanatica interpretazione dell'identità collettiva, va senz'altro sostituito dagli atteggiamenti dell'accoglienza e dell'ospitalità, affinché a ognuno sia possibile professare la sua fede e rendere culto al suo Dio.

È l'unico spettacolo serio che l'Europa può offrire al mondo, anche in nome della sua tradizione cristiana. Meno di un secolo fa l'ubriacatura di omogeneità razziale e religiosa fece del vecchio continente un mattatoio, oggi le Chiese cristiane in Europa sono chiamate a far risplendere il vangelo di Gesù Cristo attraverso l'accoglienza e l'ospitalità. «Se non si vuole giungere a nuovi scontri, occorrerà promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso» (Carlo Maria Martini). ■■



Dell'Autore segnaliamo:
Missione
 Cittadella, Assisi 2016, pp. 176



*Care generazioni future:
vi prego di accettare le nostre scuse.
Eravamo ubriachi fradici di petrolio.*

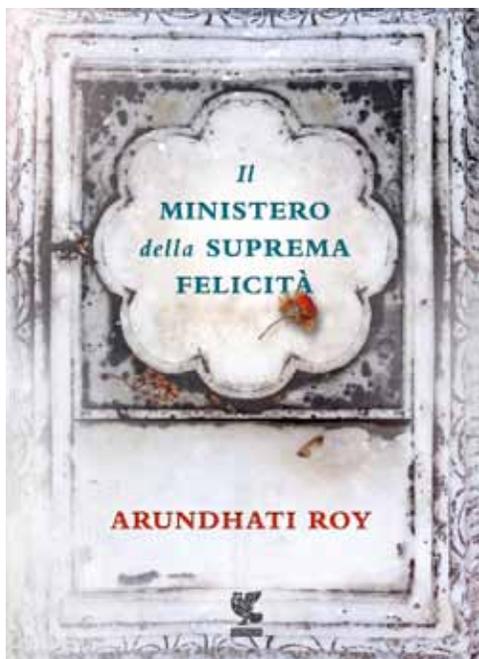
Kurt Vonnegut

Le piccole cose sono quelle che sempre incontriamo nella nostra esistenza, anche se noi le viviamo con estrema superficialità. Messe tutte insieme compongono la nostra esistenza in ogni componente sentimentale, professionale, etica. A esse sono connessi i nostri slanci di fantasia e di poesia, le nostre paure più ancestrali. In questo numero cerchiamo di metterle in prima fila, riconoscendole dietro le righe e le immagini che caratterizzano le nostre proposte.

Alessandro Casadio

IL MINISTERO DELLA SUPREMA FELICITÀ

Sono passati vent'anni da quando Arundhati Roy si è fatta conoscere dal pubblico internazionale per *Il Dio delle piccole cose*. Ora ritorna con *Il ministero della suprema felicità*, un libro diventato quasi un evento, attesissimo



un libro di
Arundhati Roy
Guanda, Milano
2017, pp. 600

in tutto il mondo. Dopo qualche saggio e qualche intervento giornalistico, la Roy ci regala un romanzo in cui le trame sono tante e si intrecciano tra di loro. In un cimitero fuori dalle mura della vecchia Delhi un uomo srotola un consunto tappeto persiano. Un bambino appare all'improvviso su un vialetto di cemento, subito dopo mezzanotte. In una valle innevata, un padre scrive alla sua bambina morta per raccontarle chi è venuto al suo funerale. In un appartamento una donna fuma rileggendo vecchi blocchi di appunti e in un albergo due persone che si conoscono da sempre dormono stringendosi come se si fossero incontrate solo ora. Cosa unisce tutte queste persone? L'estremo bisogno di una rinnovata serenità in cui tutto può avere di nuovo un senso. La Roy con il consueto spirito filosofico ci conduce per mano nella sua India in cui c'è bisogno di un cambiamento, di una necessità di rinnovamento e lo fa con *Il ministero della suprema felicità*.

Un film di **Jim Jarmush** (2016)
distribuito da Cinema

PATERSON

Un film gentile, basato sulla delicatezza delle relazioni; dove il colpo di scena è affidato a un cane che straccia un taccuino di poesie a forza di morsi. Per questo un film delicato e controcorrente, ma molto più reale di tante mistificazioni. Paterson vive a Paterson, New Jersey, con la moglie Laura e il cane Marvin. Ogni giorno guida l'autobus per le vie della città, ogni sera porta fuori il cane e beve una birra nel pub dell'isolato. Mentre la moglie colleziona progetti fantasiosi e fuori portata, e decora ininterrottamente la loro casa, Paterson appunta umilmente le sue poesie su un taccuino, che porta sempre con sé. Nei suoi versi si fondono la passione per William Carlos Williams, nativo di Paterson, Ginsberg, O'Hara, ma anche il suo orizzonte quotidiano. Proprio il dono di uno sguardo poetico sembra essere ciò che lo eleva da una routine di luoghi e azioni uguali a se stesse e sottilmente angoscianti.

Sono pochi davvero i film che trattano la poesia riuscendo a fare di essa la propria sostanza e questo lavoro di Jarmusch si colloca immediatamente tra i primi della lista. Tutt'altro che un film sulla poesia delle piccole cose, è al contrario un poema in sé, oltre che un viaggio nei meccanismi stessi della scrittura in versi e nel rapporto tra la parola e l'immagine, che chiama intrinsecamente in causa il cinema.

Il viaggio comincia da subito e dal nulla, da quel primo richiamo ai fiammiferi, protagonisti della più nota e banalizzata poesia d'amore di Prevert, per poi contemplare con sorpresa l'e-

lemento imprescindibile della coppia di gemelli, generata da un sogno della moglie e trasformata in ripetizione, che punteggerà tutto il film. E poi il cane, la sua immagine reale e quella nel quadro, che ha attraversato un processo di interpretazione di astrazione eppure ne conserva, riconoscibilissima, la fisionomia. E l'ironia buona della lettera, per cui il nome del protagonista coincide con quello della città così come il nome dell'attore Adam Driver, con quello del suo mestiere nel film.

Facendo dialogare con rimandi continui il mondo delle cose e quello delle parole, e usando sistematicamente la figura dell'anafora (anche qui, tanto nella ripetizione dei versi quanto nella ripetizione di situazioni e comportamenti) Jarmusch costruisce un'opera che prende senso nel suo insieme, e non nella singola sequenza, per quanto riuscita.

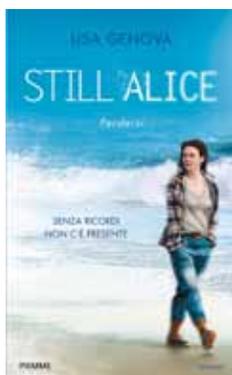
Come Dante, citato non a caso, *Paterson* ci mostra ciò che vede durante la sua corsa, attraverso la città e l'esistenza, ci mette a parte degli stralci di conversazione che sente (bello il dialogo su Gaetano Bresci e la pena di morte, affidato a due ragazzi in coppia, trasfigurati in anarchici neo romantici), degli incontri che fa, della natura irrompente del piccolo imprevisto.

Jarmusch non racconta qui la storia di un genio incompreso, tant'è vero che la poesia di una ragazzina incrociata per caso è buona quanto quelle del protagonista: racconta di un dono che ha il potere di cambiare ogni cosa, perché è il dono di uno sguardo particolare sul mondo.



STILL ALICE

Un libro di
Lisa Genova
Piemme, Milano
2015, pp. 289



C'è una cosa su cui Alice Howland ha sempre contato: la propria mente. E infatti oggi, a quasi cinquant'anni, è una scienziata di successo, invitata a convegni in tutto il mondo, che ha studiato per anni il cervello umano in tutto il suo mistero.

Per questo, quando a una importantissima conferenza, mentre parla davanti a un pubblico internazionale di studiosi come lei, Alice perde una parola - una parola semplice, di cui conosce benissimo il significato - e non riesce più a ritrovarla nel magazzino apparentemente infinito della sua memoria, sa che qualcosa non va. E che nella sua testa sta succedendo qualcosa che nemmeno lei può capire. O fermare. La diagnosi,

inimmaginabile fino a un momento prima, è di Alzheimer precoce.

Da allora, Alice, perderà molte altre parole. Perderà pian piano i nomi - per primi, quelli delle persone che ama, suo marito, i tre figli ormai adulti. Perderà i ricordi, ciò che ha studiato, ciò che ha fatto di lei la persona che è. In questo viaggio terribile la accompagnerà la sua famiglia: il cui compito straziante sarà di starle vicino, di gioire con lei dei rari momenti, luminosi e fugaci, in cui Alice torna a essere Alice. E, soprattutto, di imparare ad amarla in un altro modo.

Bestseller internazionale, *Still Alice* è la storia straordinariamente toccante di una donna che lotta per non perdere se stessa.

BEREN E LÚTHIEN

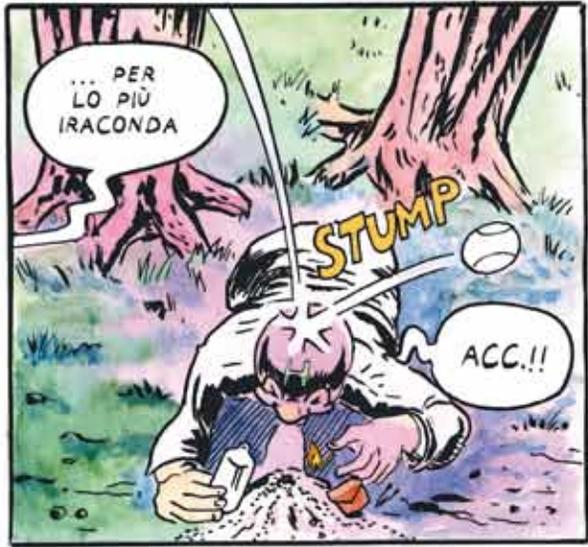
Un libro di
John R.R. Tolkien
a cura di
Christopher Tolkien
Bompiani, Milano
2017, pp. 294



L'atteso inedito di Tolkien presenta la storia della coppia fantastica a cui l'autore inglese già allude in altre opere raccontandola per esteso: quello tra Beren e Lúthien è un amore contrastato, tra un umano della Terra di Mezzo e un'elfa di stirpe regale.

Lui mortale, lei immortale, divisi dalla razza, uniti dalla passione e dalla tenacia: il padre di Lúthien si rifiutò di concedere a Beren la mano della figlia, ma ben sapeva di non poter contrastare per sempre i due innamorati. Così sfidò l'umano a portargli uno dei Silmaril della Corona di Morgoth, promettendogli in cambio la sua benedizione. Una missione impossibile che invece

riuscì. Beren, ferito a morte, fu poi salvato in extremis, e Lúthien rinunciò all'immortalità per essere sua pari. In questo volume Christopher Tolkien ha cercato di estrapolare la storia di Beren e Lúthien dal contesto più ampio in cui era contenuta; ma il racconto ha subito cambiamenti e si è evoluto man mano che l'orizzonte della Terra di Mezzo si è allargato. Per mostrare la vitalità di questo nucleo narrativo il curatore ha scelto di raccontarla attraverso le parole di suo padre prima nella sua forma originale e poi in passaggi di prosa e di poesia appartenenti a testi posteriori: qui insieme per la prima volta, tutti contribuiscono a rivelarne l'immediatezza.



9



10



Progetto

“ADOTTA UNA SCUOLA”

DEDUCIBILE/DETRAIBILE DALLA DENUNCIA DEI REDDITI

La quota fissa annuale di 80,00 euro è divisa fra tutti i bambini di una classe o di una scuola, così da poter aiutare tutti i bambini e non creare fra loro disparità. La quota serve per il materiale scolastico, per la retta scolastica e per una piccola merenda. Chiedi info al centro missionario di Imola!

futuro semplice



FESTIVAL
FRANCESCO
2017

Bologna, Piazza Maggiore
22/23/24 settembre

www.festivalfrancescano.it